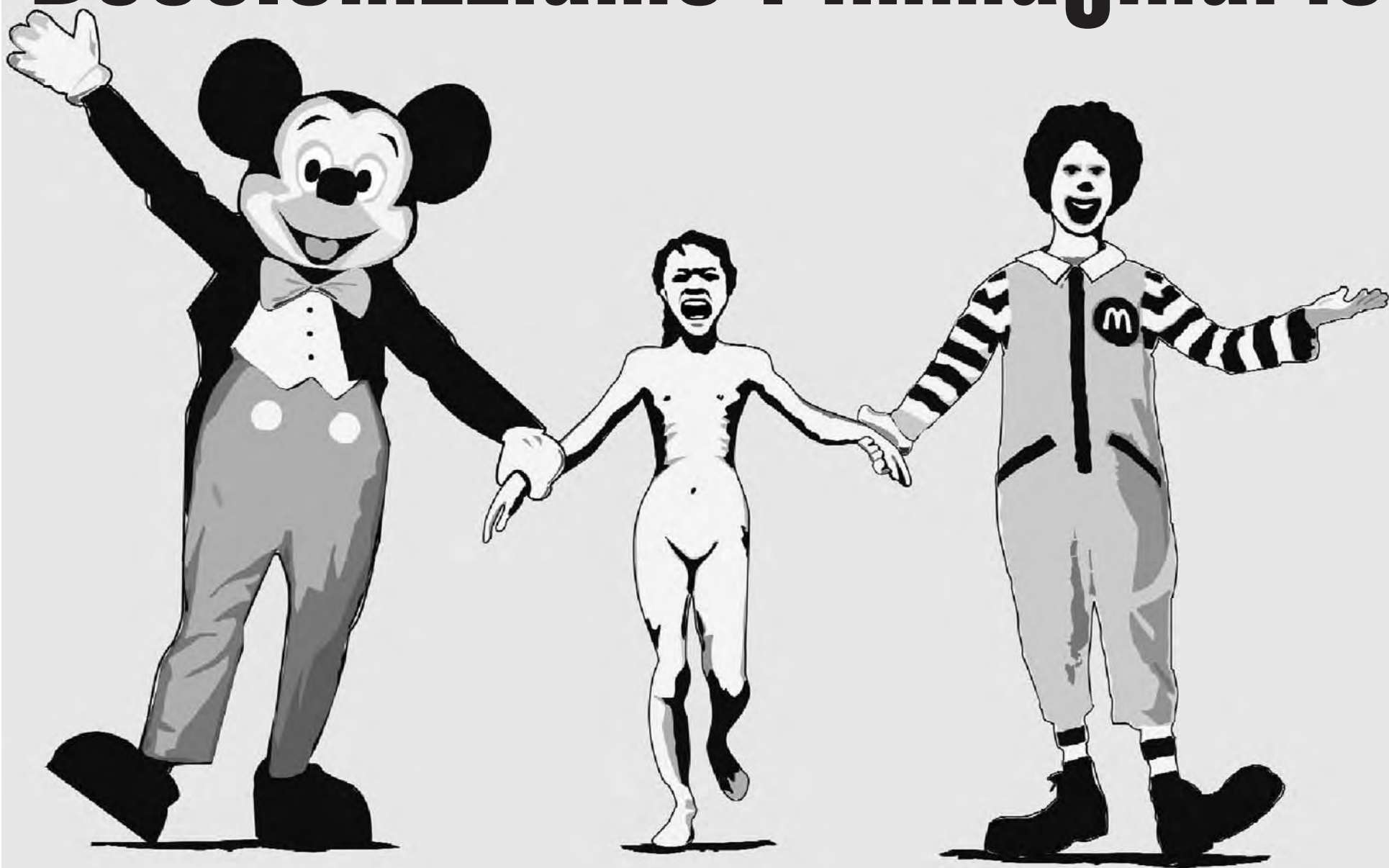


la dec & escita

PER UNA SOCIETÀ SERENA PACIFICA E SOLIDALE

Decolonizziamo l'immaginario



BERTOK BONAIUTI BRUNE
CACCIARI CREPERIO VERRATTI FERRI FIORETTI
LABATE LATOUCHE MARCENARO

“Che Fare”? È tempo di riflettere su politica e decrescita

■ Mauro Bonaiuti

In questi ultimi anni, in cui incontri e dibattiti sul tema della decrescita si sono moltiplicati, una delle domande che ritornano più frequentemente è quella relativa al “che fare?”, in altre parole ci si interroga su quale possa essere un programma politico per una società di decrescita.

La questione è molto delicata. Lo stesso Serge Latouche, sollecito

a prendere posizione, ha spesso voluto precisare che la decrescita è innanzitutto uno slogan, un richiamo, e che non esistono “ricette politiche chiavi in mano”. In effetti il superamento del modello attuale ed il passaggio ad un'autentica società di decrescita, giusta, serena, sostenibile ed autonoma, solleva problemi così vasti e complessi che occorre stare in guardia da chi propone ricette semplificanti. La riflessione, tut-

tavia, ha fatto notevoli passi avanti in questi ultimi anni e ormai non si può più affermare che la decrescita rappresenti solamente una critica dell'economia neo-liberista: alla *pars destruens* si affianca ormai un orizzonte interpretativo ed alcune linee di azione politica.

Anche Latouche, nel suo ultimo libro, di cui è appena uscita la traduzione italiana, (*La scommessa della decrescita*, Feltrinelli

2007) dedica l'intera seconda parte del volume ad una ricca e dettagliata presentazione del programma delle “otto erre” (vedi l'estratto tratto dal volume che pubblichiamo, per gentile concessione dell'autore, a pagina IV).

Posso anticipare che le conclusioni cui giunge Latouche mi trovano sostanzialmente d'accordo. Il percorso che propongo qui segue tuttavia un itinerario diverso e si fonda su un approccio ana-

litico che ho abbozzato in miei lavori precedenti e di cui mi limiterò a richiamare alcuni passaggi chiave, in quanto su di essi si innesta la proposta politica che seguirà. Il punto di partenza è la teoria dei sistemi complessi: come ricorda Edgar Morin non esiste un'unica via di accesso al tema, così mi concentrerò qui su un aspetto che ritengo fondamentale.

■ Segue a pagina 11

■ Segue Bonaiuti

Il processo di accumulazione capitalistica

Il fatto che una parte dei profitti realizzati dalle imprese sia reinvestita andando ad accrescere la dotazione di capitale, la quale a sua volta diviene la base per realizzare nuovi e maggiori profitti, è il tratto fondamentale dell'economia capitalista ed è alla base della crescita economica che l'ha caratterizzata, sin dalla rivoluzione industriale. Tuttavia, mentre sono stati spesi fiumi di parole per celebrare la natura autoregolativa dei mercati ben poco, o nulla, è stato detto per sottolineare la natura autoaccrescitiva del processo di accumulazione. Questo raggiunge la sua forma più pura, ed efficace, nell'ambito dei processi di speculazione finanziaria in cui, attraverso i meccanismi moltiplicativi della moneta prestata ad interesse, il denaro produce letteralmente altro denaro. Già gli economisti classici, e Marx in particolare, avevano inteso perfettamente che questo era il tratto fondamentale del sistema economico capitalista. L'approccio sistemico consente tuttavia oggi, come vedremo, di rileggere in modo nuovo questi processi e soprattutto di offrire una chiave interpretativa per compensarne gli effetti autodistruttivi.

L'analisi sistemica è in grado di evidenziare una molteplicità di spirali autoaccrescitive di questo genere, tuttavia nella mia prospettiva il processo di accumulazione del capitale, sospinto dalla massimizzazione dei profitti, assume un ruolo centrale nella dinamica del sistema mondo. E questo sia per la sua innegabile forza e pervasività sia perché, come ho mostrato, gli altri più significativi processi autodistruttivi - dalla spirale della crisi ecologica a quella della povertà/esclusione - sono conseguenze della prima.

Ancora un passaggio logico è tuttavia necessario. Qual'è, in estrema sintesi, la ragione della crisi tra la natura autoaccrescitiva del sistema capitalista e la biosfera? Come è noto, nelle concezioni economiche standard, compresa quella marxista la crescita assume un carattere comunque positivo, e forse per questo motivo gli economisti neoclassici non hanno mai pensato che essa dovesse essere assoggettata a qualche limite: di più, per loro, è sempre meglio. Senza entrare nei limiti antropologici di questa concezione, è evidente che essa è stata concepita in una fase del processo capitalistico in cui le disponibilità dei servizi offerti dalla biosfera (risorse, assorbimento rifiuti, ecc.) erano tali da apparire virtualmente illimitati. A ciò si è affiancata una concezione della scienza fondata sulla disgiunzione dei saperi dove, pertanto, l'economia veniva considerata come un sistema isolato. Ma così non è: a partire dai fondamentali studi bioeconomici di Georgescu-Roegen sappiamo come il processo economico è radicato nel sistema biofisico che lo sostiene e, dunque, soggetto a limiti di natura biologica e termodinamica. La conseguenza di tutto ciò è sintetizzabile nel tipo di andamento che caratterizza i processi autoaccrescitivi in un ambiente

limitato, come i biologi sanno bene, essi assumono la caratteristica forma a campana: si ha prima una crescita accelerata e poi, raggiunto un massimo, un andamento decrescente. Il più noto, ma non l'unico, tra i lavori che utilizzano un approccio sistemico, e che pertanto mostra andamenti di questo genere, è il classico studio del MIT *Limits to growth*.

Quello che ci interessa sottolineare poi, non è tanto una previsione sulle date del picco delle diverse variabili, quanto il tipo di andamento che possiamo attenderci per le variabili fondamentali del sistema (popolazione, speranza di vita, produzione industriale, etc.): a meno della comparsa di tecnologie "prometeiche" esso presenterà quindi un andamento a campana, prima crescente e poi decrescente. Diciamo per inciso che la scala temporale del picco delle principali variabili, per quanto non esistano ovviamente certezze al riguardo, è comunque estremamente ravvicinata.

Infine, un approccio compiutamente sistemico non potrà tuttavia limitarsi a considerare, come nello studio del MIT, solamente variabili di natura economica ed ecologica, ma occorrerà considerare almeno altre due sfere, quella sociale e quella culturale/simbolica.

I quattro assi della decrescita

Fatta questa premessa, quali possono essere i tratti fondamentali di una politica di decrescita? Suggestivo il seguente criterio generale: ogni politica che compensi, mediante opportuni anelli di feedback negativi, i processi autoaccrescitivi in atto, muove nella giusta direzione. Seguendo questa impostazione analitica, è possibile individuare quattro assi fondamentali per valutare una politica di decrescita: economico, ecologico, sociale e simbolico.

Anelli di feed-back positivo.
Nell'ambito dei sistemi complessi le relazioni tra due o più sistemi assumono la forma di una relazione circolare.

A seconda se l'effetto di retroazione (feedback) va a rinforzare oppure a smorzare, l'input originario, avremo a che fare con sistemi a retroazione positiva o negativa. Com'è noto, l'evoluzione nel tempo di queste due tipologie sarà diametralmente opposta: mentre i sistemi a feedback negativo sono autocorrettivi, quelli a feedback positivo presentano caratteristiche esplosive. Nel sistema economico operano molteplici circuiti a feedback positivo e il processo di accumulazione del capitale ne è sicuramente un esempio.

zione è molto alto, tuttavia essa può esserci utile per mettere a fuoco alcuni aspetti. Se immaginiamo di costruire una matrice formata da questi assi (assumendo per semplicità, che la seconda dimensione, quelle ecologica, sia riassumibile nella prima), una prima ovvia considerazione che ne risulta è che le società occidentali si collocherebbero tutte nella zona in alto a destra della matrice. Lo schema ci offre così un primo, semplice, criterio di giudizio: ogni politica in grado di riequilibrare la posizione di una società spostandola verso il "basso a sinistra" della matrice muove nella direzione per noi auspicabile.

Secondo aspetto: così come non è difficile dimostrare - per i paesi occidentali - l'esistenza di una correlazione tra crescita, competitività e dipendenza, così è importante notare l'esistenza di un circolo virtuoso tra decrescita, cooperazione, ed autonomia. Vediamo come potrebbe innescarsi questo importante circolo virtuoso. Innanzitutto una società di de-

quità sociale. Come è stato dimostrato, in particolare da Latouche e Gilbert Rist, ineguaglianze ed esclusione sono infatti, innanzitutto, figlie della crescita.

Infine solo un'economia che ha ridotto la scala dei propri apparati può dare luogo a una società autonoma, nel senso attribuito a questa parola da Cornelius Castoriadis. In altre parole solo una tecnica che abbia rinunciato alla sua volontà di potenza può essere gestita in modo partecipato, su scala locale, dalla collettività, dando così vita ad una società autonoma e conviviale. D'altra parte solo una società che avrà saputo trasformare il proprio immaginario, favorendo l'autonomia, potrà generare istituzioni in grado di accompagnare la trasformazione delle strutture economiche: in altre parole realizzare la decrescita. In questo circuito virtuoso è evidente che non ha molto senso domandarsi se debba cambiare prima l'immaginario o prima le strutture economico-sociali, l'uno accompagna e sostiene la trasformazione delle altre e viceversa.

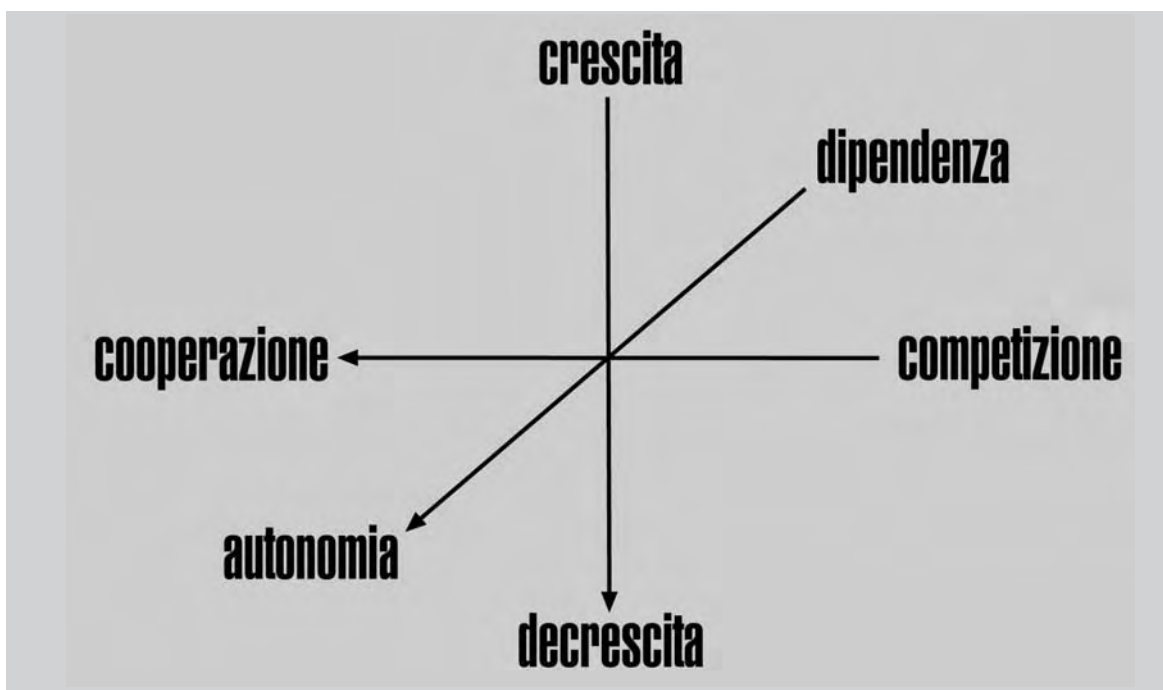
Quale tipo di processi può favorire questo ribilanciamento? E quali proposte concrete possiamo mettere in campo? Se l'analisi che abbiamo esposto è corretta, se cioè il sistema capitalistico si caratterizza innanzitutto come sistema autoaccrescitivo e se esso è responsabile delle disuguaglianze sociali e della devastazione della biosfera, immaginare una politica di decrescita significa innanzitutto individuare alcuni processi di feedback in grado di consentire al sistema, quantomeno, di evitare il superamento di determinate soglie critiche. Si potrebbe anche, provocatoriamente, rovesciare la questione e domandarsi: come è possibile che il sistema capitalistico pur essendo, come abbiamo sostenuto, un sistema autoaccrescitivo, non abbia ancora dato luogo alla propria

gnificativi processi di natura autocorrettiva.

Vi sono politiche economiche ben note e studiate che appartengono alla tradizione novecentesca e che, tuttavia, non sono mai state interpretate in chiave sistemica: quelle probabilmente più rilevanti sono le tradizionali politiche di welfare di matrice keynesiana. Viste in prospettiva sistemica queste politiche redistributive, che utilizzano ad esempio gli istituti ben noti della tassazione progressiva, rappresentano un tipico esempio di feedback negativo. Probabilmente le politiche keynesiane hanno rappresentato, nel loro complesso, il processo compensativo più rilevante che il Novecento ha saputo offrire agli squilibri sociali dovuti all'accumulazione capitalistica. Ma allo stesso modo possiamo interpretare le lotte e le pressioni sindacali per il sostegno dei salari e delle condizioni di lavoro. È proprio nei momenti di crisi (nel nostro caso la Grande Depressione) che si generano spontaneamente processi di natura compensativa. Potremmo quindi concluderne che il sistema utilizza la crisi per garantire la propria sopravvivenza, ma è anche vero che le crisi possono trasformare profondamente le strutture interne al sistema.

Va detto chiaramente, tuttavia, che le politiche keynesiane che hanno salvato il sistema economico dalla crisi del XX secolo non potranno costituire una risposta adeguata alle crisi del nuovo secolo. Questo per la semplice ragione che questo tipo di politiche, fungendo da moltiplicatore dei consumi e dunque della crescita, in un tipico processo autoaccrescitivo, non può che aggravare la crisi ecologica in corso. Certo gli economisti standard, sia di matrice neoclassica che keynesiana obietteranno che, grazie al progresso tecnologico, è possibile aumentare la produzione aggregata riducendo l'impatto sugli ecosistemi (eco-efficienza). Si tratta tuttavia di una strada che nasconde alcuni tranelli sistemici: l'aumento della produzione si accompagna in realtà ad un aumento dei consumi di materia/energia e dell'impatto sulla biosfera, come dimostrano chiaramente i dati a nostra disposizione (il cosiddetto "effetto rimbalzo", ad esempio, ha ampiamente dimostrato che nonostante le auto di oggi consumino meno che in passato, i consumi totali di carburante aumentano, e questo effetto vale per tutte le materie prime fondamentali). Avviare a soluzione la crisi ecologica, ed immaginare un nuovo tipo di società, sostenibile, serena e possibilmente capace di assegnare una elevato grado di autonomia e autodeterminazione ai soggetti, non può dunque prescindere da una decisa inversione di tendenza rispetto alla dinamica attuale del sistema economico globale, ossia non può che passare attraverso politiche di decrescita.

La seconda parte di questa riflessione, che esplicita alcuni punti di una proposta di programma politico, verrà pubblicata sul prossimo numero de "La Decrescita".



Un programma politico auspicabile dovrà pertanto muovere lungo quattro assi:

- dalla crescita alla decrescita
- dall'insostenibilità alla sostenibilità
- dalla disuguaglianza (competizione) all'equità (cooperazione/reciprocità)
- dalla dipendenza all'autonomia.

Certo il grado di astrazione implicito in questa rappresenta-

crescita, una società cioè che ha ridotto il peso e la scala delle proprie megastrutture, favorirebbe il raggiungimento di una effettiva sostenibilità ecologica. La chiusura dei cicli bioeconomici è infatti possibile solo su scale regionali o locali, dove sono disponibili le informazioni e dove è possibile un qualche controllo partecipato della tecnologia. Parallelamente la decrescita è la condizione per l'e-

autodistruzione? Certo è vero che i sintomi di crisi sono molti e che ogni processo di crescita richiede un tempo imprecisato prima di distruggere la resilienza (assorbimento dello stress) del sistema. Tuttavia è certo che - se dopo oltre due secoli il sistema capitalistico non è ancora giunto ad un collasso per altro più volte annunciato - ciò è dovuto all'operare, all'interno del sistema, di si-

Una felicità illusoria. Violenza dell'ideologia pubblicitaria

■ François Brune

Comincia a dare qualche segno d'affaticamento l'insidiosa macchina di propaganda della pubblicità? Radio e televisione, di fronte al calo dell'audience, devono agire d'astuzia per far ingozzare gli ascoltatori di messaggi che, senza tregua, celebrano l'ordine imposto da chi ha il potere di decidere e, insieme, la felicità del consumo inutile. Al di là della manipolazione e del disprezzo la pubblicità non svela, innanzitutto, una filosofia cinica che ambisce a trasformare il mondo in mercanzia? Il sistema della propaganda commerciale continua instancabilmente a mo-

Le marche ci forniscono identità e personalità, "La mia crema, sono io", è la traduzione letterale di una pubblicità francese. I produttori (e la dinamica capitalista che servono) creano una struttura assistenziale in servizio permanente della collettività.

Il sogno stesso viene comprato, e questo è per la semplice ragione che ci viene venduto. La felicità si realizza in una somma di piaceri immediati, da programmare dalla mattina sino alla sera. Non c'è ragione di porsi problemi metafisici, tutto ci viene offerto come soluzione. L'esistenza ha uno scopo infinitamente semplice: basta "sgranocchiarsi la vita" preferibilmente "a bocca piena".

realtà può essere così manipolata, ogni "valore" può essere ricuperato e ridotto a "segni" consumabili. Questa logica, totalmente strumentale, ha come effetto la possibile perversione dell'idea stessa di valore, per esempio quando la bellezza dell'atto sportivo viene deliberatamente associate alla celebrazione di bevande alcoliche. I film pubblicitari, impegnati a far di ogni prodotto uno spettacolo, contribuiscono ad aumentare la confusione tra mondo e immagine: l'evidente è il visibile. Il ritmo caotico degli spot, utilizzando la raffinatezza dell'immagine e del montaggio, abitua a vivere la relazione con gli oggetti sottoforma di adesione-riflesso. Il

sono attenti alle pubblicità, più negano la crisi e i suoi aspetti strutturali. Così, rallentano e arrivano ad evitare il duro scontro con la realtà quotidiana". Una terapia ammirevole, una soluzione alla moda per affrontare i problemi, una fuga dalla realtà come con una droga!

Se la pubblicità fosse confinata nel suo proprio terreno (ad esempio all'interno dei centri commerciali), l'uomo medio la troverebbe senza dubbio tollerabile. Ma essa persegue senza fine la propria espansione, "fuori dal suo campo economico specifico", rispondendo ai rimproveri della sua saturazione con una super saturazione. Il discorso pubblicitario non è solamente totalitario perché pretende di rinchiudere tutta la vita umana nel consumo di merci, lo è ben più ancora perché tenta di sottomettere al suo controllo l'insieme della vita urbana, eludendo le resistenze che non può forzare, occupando tutti gli spazi di libertà, facendo gioco ancor più sulla passività che sulla seduzione e, per finire, usando una violenza sottile ma non per questo meno efficace: una violenza istituzionale.

La pubblicità si è istituzionalizzata, è "legittima", è "naturale", la respiriamo come l'aria stessa nelle città e nei media; le sue insegne, i suoi cartelloni, passati dal centro alle periferie urbane, abbelliscono graziosamente anche le nostre campagne... Questo imperialismo, denunciato a più riprese, non appare nemmeno più tale agli occhi di coloro che colonizza. Guardate i suoi straripamenti alla televisione: non si discute più il numero degli spot giornalieri, si discute ora sul numero dei "minuti in un'ora" che hanno diritto le pubblicità. Ci si chiede cosa è normale: undici minuti, tredici, quindici? C'è dibattito, certo sulle interruzioni pubblicitarie nei film, ma non è mai per denunciare la violenza realizzata sia alle opere d'ingegno che alla coscienza degli spettatori. Il dibattito è solo per discutere come suddividersi una manna pubblicitaria "purtroppo" non infinita. La salvezza del gregge è affidata, per ora, solo alla lotta fra i lupi. Quale cittadino si meraviglia ancora dell'ipertrofia dell'ideologia commerciale, che trasuda da tutti i programmi televisivi? Le trasmissioni sponsorizzate a sazietà, i prodotti e le marche legate alla consacrazione dei campioni, l'ondata di stelle che si vendono, il consenso sulla "pubblicità" che celebra l'arte di manipolare le masse, i dibattiti stessi su alcune campagne indecenti (il cui abuso conferma immediatamente la legittimità delle altre)... tutto concorre a consacrare la potenza oppressiva del sistema.

L'onnipresenza quantitativa del fenomeno pubblicitario ha determinato - rispetto a trenta, quarant'anni fa - un cambiamento qualitativo del modo d'imporre i propri modelli. È ormai un discorso dominante, che non dice "fate così" ma "tutti fanno così".

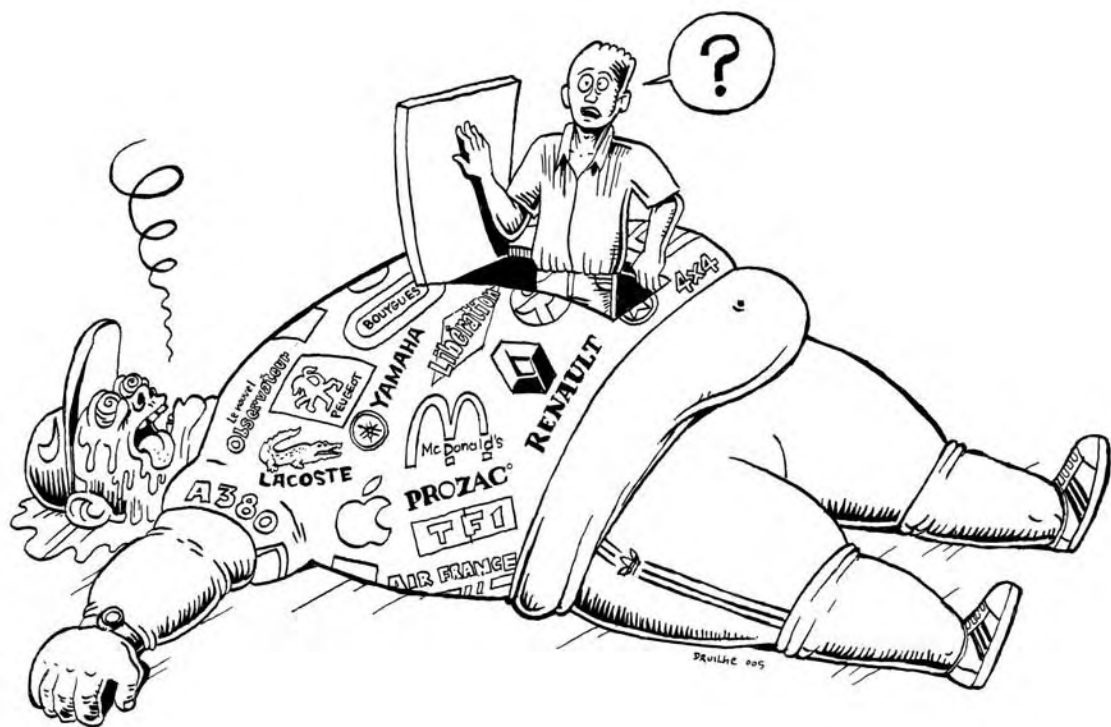
L'ingiunzione quotidiana non è più "ecco ciò che devi essere", ma "ecco ciò che tu sei". Il modo indicativo rivela così di essere molto più insidioso del modo imperativo. È sufficiente che le medesime immagini, i medesimi consumi, le medesime fonti si propaghino "nel quadro mediatico-pubblicitario" perché, in un attimo, il pubblico le percepisca come dominanti e dunque da seguire. L'onnipresenza del prodotto - e dei suoi segni - crea l'illusione di una condivisione democratica e di un consenso ideologico. La banalizzazione pubblicitaria è diventata la forma moderna della norma sociale. Non si scappa da modi di vita che sembrano già i nostri. E il più pericoloso dei modelli è quello che gioca ad essere lo specchio di ciascuno: nessuno può più affermare la propria differenza.

Ovviamente i nostri pubblicitari usano ed abusano del sofisma dello specchio per declamare la propria neutralità. Non condizioniamo, dicono, solo rispecchiamo i desideri delle persone. Non ammettono che riflettono un poco per condizionare molto. La tecnica pubblicitaria in effetti si sviluppa in tre fasi: fotografare alcuni aspetti reali dell'individuo o alcune tendenze del pubblico; selezionare fra questi tratti ciò che può accordarsi con l'ideologia del prodotto da consumare; amplificare infine, a beneficio dell'insieme del pubblico, i modelli o gli stili di vita così costruiti. Questa costante manipolazione produce così, con un rispecchiamento selettivo, un massiccio condizionamento. Questa gigantesca operazione sociale riesce tanto meglio in quanto non si vede opporre alcun reale contro-potere istituzionale.

Se, in effetti, c'è a livello puramente commerciale, una difesa dei consumatori contro alcune pubblicità, non esiste il diritto di una risposta che si situi a livello ideologico. Non c'è spazio mediatico per un discorso critico. Nessuno andrà a richiedere sullo piccolo schermo 10 minuti sull'ora per esprimere il suo disaccordo dai modelli d'esistenza spronati dalla pubblicità. La donna maltrattata nell'immagine che si dà di lei, il bambino frustrato dal prodotto che non ha mantenuto le sue promesse, il lavoratore insultato dalla caricatura della sua immagine, l'umanista che vede deturpare i valori nei quali crede non possono denunciare ad alta voce la violenza morale che vien loro fatta. La resistenza all'ideologia pubblicitaria non può che seguire, per ora, la via della protesta privata, nella semi clandestinità.

¹ Nella sua prima accezione pubblicità era far conoscere al pubblico ciò che è di pubblico interesse (dibattiti, opere o prodotti). Questo senso non ha evidentemente più nulla a che vedere con l'attuale fenomeno pubblicitario.

Tratto da "Les médias pensent comme moi!" (L'Harmattan, 1997)



dellare in profondità l'immaginario delle persone, ogni giorno e ovunque. Non è l'idea della "pubblicità", nel senso originale del termine, quella che contestiamo¹. È invece la realtà di un fenomeno divenuto ipertrofico, che diffonde senza sosta quello che possiamo solo definire un'ideologia dominante; anche se questo può dispiace ai cantori della modernità che vogliono vedere la pubblicità solo come un gioco leggero, in cui non c'è nulla da perdere.

A ogni forma d'ideologia dominate possono essere opposte due analisi critiche: la prima affronta la natura più o meno pericolosa della "visione del mondo" che essa incarna, la seconda il suo stesso agire e i modi che determinano il suo essere dominante. È a questi due livelli che si deve denunciare la violenza del sistema pubblicitario.

I tratti principali dell'ideologia pubblicitaria non sono mai cambiati. Pur nella loro apparente diversità, tutte le pubblicità celebrano il "prodotto eroe". La mercanzia è il centro e il senso della vita; il mercato (super o iper) è il suo tempio obbligatorio. Il messaggio - costantemente ripetuto - è chiaro: il consumo è la soluzione di tutti i problemi. Tutte le dimensioni dell'essere: corpo, cuore, spirito, si possono ritrovare nel prodotto.

L'uomo abbronzato e sicuro, la donna soddisfatta, sono un ideale per tutti e per ciascuno. Un messaggio perfettamente compreso da una liceale che scriveva: "Alla televisione, fortunatamente, abbiamo la pubblicità che ci semplifica la vita".

Una strana terapia sociale

Questa filosofia si completa con alcuni tratti ripetutamente denunciati, ma che sono più che mai attuali: l'eterna celebrazione del nuovo (che squalifica di conseguenza tutto ciò che proviene dal passato), la pseudo-liberazione dei desideri (subito asserviti alla pulsione d'acquisto), lo spaventoso appello al consenso (state al passo con il prodotto-avvenimento, è la vostra epoca), l'insensatezza conviviale (forza, cedete e unitevi all'euforia collettiva) e, più in generale, la vampirizzazione di tutti i temi d'attualità della vita sociale, culturale o politica.

La visione riduttrice delle pubblicità non si limita al contenuto ma riesce a modellare anche, grazie al suo linguaggio, i modi di pensare delle persone, soprattutto delle nuove generazioni. Il discorso pubblicitario utilizza una "retorica dell'associazione" secondo il quale qualsiasi prodotto può essere accostato a qualsiasi immagine: ogni

linguaggio pubblicitario riesce così a ritardare la lenta edificazione della ragione critica. Utilizzando i modi della seduzione e della poesia, la pubblicità è un operatore di de-strutturazione mentale.

La realtà della crisi

Questa de-realizzazione del mondo, che si dà l'alibi di ricreare un "immaginario", ignora deliberatamente la realtà della crisi. Avremmo potuto sperare che la disoccupazione, l'esclusione, la povertà avrebbero frenato l'esibizione pubblicitaria e fatto tacere le sirene del sovraconsumo. Non è così. Quanto conta la "frattura sociale", quando ci si indirizza alla maggioranza benestante? Cosa importa se centinaia di migliaia d'individui sono costretti alla contemplazione quotidiana di modelli di vita a loro inaccessibili? Questa violenza quotidiana non ci emoziona. Dopo tutto, perché impedire ai poveri di sognare ciò che i ricchi possiedono: non è forse quanto si fa nei paesi del terzo mondo?

Al sistema economico attuale, che ha come effetto l'esclusione dei poveri, s'aggiunge oramai il sistema pubblicitario, che ha la funzione di farceli dimenticare. Del resto, qualche anno or sono, un famoso pubblicitario di fama spiegava che: "più gli individui

Rivalutare, ridefinire. Uscire dall'immaginario dominante

■ Serge Latouche

Nel suo libro *“La cultura della reciprocità”*, Paolo Coluccia racconta la seguente favola: all'interno di una vecchia chiesa romana un affresco medievale rappresenta il paradiso e l'inferno esattamente nello stesso modo. In entrambi i luoghi regna una grande abbondanza di vettovaglie, gli eletti e i dannati possono accedere a questa messe solo utilizzando forchette di lunghezza smisurata. Tuttavia, all'inferno, i dannati famelici cercano invano di portare alla loro bocca il cibo che desiderano mentre, in paradiso, i felici eletti si nutrono gli uni gli altri. In questa nostra epoca di lunghe forchette, il ricorso alla solidarietà, altro nome di altruismo, è più che mai necessario. Ritoccano leggermente l'affresco si avrebbe una perfetta immagine della decrescita. Si potrebbe dipingere l'inferno come un luogo di abbondanza inaccessibile e il paradiso come un luogo di frugalità condivisa. All'inferno regna la più inverosimile “ricchezza”, dove tutto o quasi si perde perché non può essere consumato; in paradiso, le vettovaglie sono molto meno numerose, ma ciascuno ne ha quanto basta e regna un clima di gioia inebriante suscitata da una condivisa frugalità.

Passare dall'inferno della crescita insostenibile al paradiso della decrescita conviviale presuppone un profondo cambiamento del sistema di valori su cui fondiamo la nostra esistenza. “L'intera umanità professa un unico credo: osserva Jean-Paul Besset. i ricchi lo celebrano, i poveri vi aspirano. Un unico dio, il progresso, un unico dogma, l'economia politica, un unico paradiso, l'opulenza, un unico rito, il consumo, un'unica preghiera, *Crescita nostra che sei nei cieli...* Ovunque, la religione dell'eccesso venera gli stessi santi-sviluppo, tecnologia, merci, velocità,

frenesia-dà la caccia agli stessi eretici-chi sta fuori dalla logica del rendimento e del produttivismo-propone un'unica morale-avere, non è mai abbastanza, abusare, non è mai troppo, gettare, non farsi scrupoli, poi ricominciare, ancora e sempre. Uno spettro agita le notti di questa umanità, la depressione del consumo. Un incubo la ossessiona, le variazioni del prodotto interno lordo”. Ingmar Granstedt scrive: “Oggi sono diventati valori positivi e dominanti l'aggressività e il cinismo del ‘combattente’, la seduzione manipolatrice, la capacità di osare nel dare colpi sempre più bassi, l'indifferenza per la sofferenza altrui, vicini e lontani, per non dire della compiacenza del consumatore irresponsabile...” Questa sintesi mostra chiaramente quali sono i valori che è necessario sostenere e che dovrebbero prendere il sopravvento sui valori dominanti attualmente: l'altruismo dovrebbe prendere il sopravvento sull'egoismo, la cooperazione sulla competizione sfrenata, il piacere del divertimento e l'ethos del ludico sull'ossessione del lavoro, l'importanza della vita sociale sul consumo illimitato, il locale sul globale, l'autonomia sull'eteronomia, il gusto per il bello sull'efficienza produttivista, il ragionevole sul razionale, il relazionale sul materiale ecc.

La difficoltà principale sta nel fatto che l'immaginario dominante è sistemico. Ciò significa che i valori attuali sono suscitati e incoraggiati dal sistema (in particolare economico) e questi a loro volta contribuiscono a rafforzarlo. È necessario dunque spingersi oltre e mettere in discussione ciò che sta dietro a questo sistema, che attribuisce propri specifici significati al tempo, allo spazio, alla vita, alla morte ecc. “Il concetto di crescita, osserva Paul Ariès, si fonda su un allargamento dello spazio come condizione per attribuirgli semplicemente una connotazione mercantile”. Il discorso della crescita presuppone, secondo la formula di Jacques Ellul, “un restringimento dello spazio, preludio alla sua intensificazione umana”. Si impone dunque una decentralizzazione in termini cognitivi.

È indispensabile decostruire il concetto di progresso e la sua ideologia per valorizzare il “regresso/ravvedimento” e la regressione. In altri termini bisogna andare verso quella che Raimon Panikkar chiama “metanoia” (ritorno/ravvedimento/ripetività, “superamento della sfera mentale più che cambiamento di mentalità” secondo Robert Vachon), condizione necessaria per raggiungere il necessario “disarmo” culturale dell'Occidente. Per valutare



il progresso non è sufficiente considerare quanto ci apporta, ma bisogna tenere conto anche di ciò di cui ci priva. In sintesi, “ridefinire” significa stabilire un nuovo sistema di valori, definire una nuova cultura, per esempio è necessario ridefinire/ridimensionare i concetti di ricchezza e di povertà ed è urgente decostruire il binomio infernale rarità/abbondanza, su cui si fonda l'attuale immaginario economico. Come

hanno ben dimostrato Ivan Illich e Jean-Pierre Dupuy, l'economia trasforma l'abbondanza naturale in rarità sia attraverso la creazione artificiale della mancanza e del bisogno, sia attraverso l'appropriazione della natura e la sua mercificazione. Gli Ogm sono solo l'ultimo caso che dimostra il fenomeno dell'espropriazione degli agricoltori della fecondità naturale delle piante a vantaggio delle società del settore agro-ali-

mentare. È dunque necessaria una rivoluzione culturale in senso vero e proprio. “Ma, come sostiene chiaramente Castoriadis, affinché si realizzi una simile rivoluzione è necessario che avvengano profondi cambiamenti della struttura psicosociale dell'uomo occidentale, del suo atteggiamento rispetto alla vita, in pratica della sua concezione di sé e del mondo. È necessario abbandonare l'idea secondo cui l'unica finalità della vita è consumare di più (concezione nel contempo assurda e svilente); è necessario abbandonare l'immaginario capitalista fatto di pseudocontrollo, pseudorazionalità e espansione illimitata. Tutto ciò può avvenire solo in termini collettivi, singoli individui e singole organizzazioni possono semplicemente criticare, incitare, individuare possibili orientamenti”.

Per cercare di uscire dall'immaginario dominante è necessario anzitutto comprendere come ci si è entrati. Oggi il nostro immaginario è governato dalla sfera economica e dall'economicismo, vige l'ideologia della crescita, dello sviluppo, del consumismo, del pensiero unico. Come siamo arrivati a questo punto, e come uscirne?



Non siamo obiettori di crescita perché non abbiamo niente di meglio da fare. Né per dispetto, ma perché non sarà più possibile continuare con le dinamiche seguite fino a oggi. Anche nel caso in cui esistesse la possibilità di una crescita infinita, per noi questo sarebbe un motivo in più per rifiutarla, noi vogliamo rimanere semplicemente umani [...]. La nostra battaglia è anzitutto una battaglia di valori. Rifiutiamo questa società di lavoro e di consumo nella mostruosità della sua ordinarietà e non solo nei suoi eccessi.

Paul Ariès

La rivoluzione inizia riprendendosi le parole

■ Paolo Cacciari

La decrescita è un movimento d'opinione per la trasformare la società. Prende le mosse da una radicale critica dello sviluppo capitalistico, allude ad una economia liberata dal mito bugiardo della crescita illimitata delle merci, preconizza rapporti sociali, comportamenti collettivi e stili di vita individuali imperniati sulla sostenibilità ambientale e sulla solidarietà tra le persone e le popolazioni. Insomma, ha l'ambizione di essere un vero progetto politico. Il declino di civiltà, fino all'estinzione della specie, non è subito come un destino inevitabile del genere umano, come nel pensiero romantico e catastrofista, ma visto come un esito possibile, storicamente controvertibile dall'attivazione di processi politico-sociali che dipendono dalla volontà di tutti e di ciascuno. Diversamente da chi vorrebbe imporre d'imperio la riduzione degli standard di vita, la decrescita che intendiamo noi disconosce la stessa materia che i dominatori del mondo utilizzano per esercitare il loro potere: la dipendenza dall'economia di mercato. Diversamente dai progetti deterministici di compiute "società dell'avvenire", la decrescita indica semplicemente una direzione di marcia: il percorso è libero (volontario, consapevole, scelto) e aperto a soluzioni diverse, selettive, mirate a seconda dei casi, delle condizioni, della valutazione delle conseguenze.

Ci è stato obiettato che il termine decrescita è limitativo e potrebbe persino risultare fuorviante e controproducente, nel senso che fa riferimento a entità quantitative e non qualificative. Ci è stato detto che un conto è criticare il paradigma capitalistico di benessere e ridefinire l'idea di ricchezza, un'altra cosa è negare la necessità di possedere i mezzi per nutrirsi, curarsi, istruirsi e che l'idea di sviluppo può essere associata a facoltà umane positive quali quelle relazionali, conoscitive, creative, simpatetiche (un'infinita capacità di amare). Il fatto che il liberismo, imponendo la sua egemonia culturale, sia riuscito ad impadronirsi di alcune parole importanti come "liberà" (pur dimenticando l'uguaglianza), "politica" (dimenticando la polis), "economia" (dimenticando la cura della casa comune, oikos nomos), non vuol dire che noi non le si possa più usare o, peggio, che negando questo modello le si neghi di conseguenza.

Per come la penso io, il termine decrescita è usato in modo appropriato. E non solo e semplicemente come provocazione intellettuale, una parola che mira a scontrarsi con l'avversità, logica e psicologica, di chi non sa immaginare altro che l'aumento della produzione delle merci e la dissipazione di risorse. Decrescita è un percorso volontario di rientro del sistema economico nei margini della sostenibilità ecologica e

sociale, una politica di assunzione di responsabilità individuali e collettive nei riguardi della finitezza delle risorse e della loro equa distribuzione. In definitiva l'unica politica realistica (non un'ideologia, un vagheggiamento utopico) per una società capace di futuro.

Primo perché individua nettamente la legge centrale (la crescita) che regola la società capitalistica, secondo perché compiendo tale rovesciamento di senso il termine assume un altro significato e la decrescita diventa "positiva" liberazione dal dominio delle forze del mercato. Esattamente come avviene per la parola nonviolenza che non ha solo il significato negativo/passivo di assenza di violenza ma, per dirla con Gandhi, *satyagraha* è "aderire fermamente alla verità". Nello stesso modo

Credo che a sinistra non si tratta di discutere (tanto e solo) di formule organizzative, quanto di riconoscere un sentire comune, di aumentare l'aiuto reciproco (come il Patto di Mutuo Soccorso), di condividere obiettivi e mettere in comune strumenti, a partire da quelli informativi, di avviare azioni convergenti (campagne di mobilitazione, ecc.). Così operando si porrebbe automaticamente evidenziare la "politicalità intrinseca" nelle azioni pratiche diffuse dei "cittadini attivi e dissenzienti" (come li chiama Paul Ginsburg), dei nuovi soggetti insorgenti delle comunità in lotta (come li chiamano nei centri sociali), dei gruppi di affinità, di prossimità, di pratica solidale e cooperante, di economia morale che liberamente e spontaneamente si coordinano nei

ca, ai movimenti il movimento, un'idea povera", la divisione del lavoro e dei mestieri non è ciò che ci si deve aspettare né dai movimenti, né dalle forze politiche della sinistra.

È presuntuoso affermare la tesi secondo cui dalle pratiche sociali dei movimenti possa arrivare oggi la risposta a questa così grave e profonda crisi di credibilità e di legittimità del fare politica? Claudio Napoleoni si chiedeva ("Lettera ai comunisti", 1988): "È possibile un'altra fondazione della politica?" e giungeva a chiare conclusioni: "Non potremmo più limitarci ad immaginare un nuovo modello di sviluppo, la frase "nuovo modello di sviluppo" è priva di senso: se si tratta di un nuovo modello, questo non è più un modello di sviluppo [...]. Non



la decrescita non evoca banalmente un sistema economico estraneo al paradigma dell'accumulazione dei profitti e della moltiplicazione delle produzioni industriali scambiabili sul mercato ma, in positivo, ambisce a rifondare un'idea di economia al servizio di una società, in cui i bisogni e i desideri delle persone possono essere diversamente e meglio soddisfatti. La decrescita, quindi, è attigua all'idea di un'economia solidale, morale, relazionale, dei beni comuni e del bioregionalismo. Ancora, la radicalità del pensiero della decrescita non investe solo le scienze economiche, ma attacca i fondamenti teorici del moderno progetto di sviluppo occidentale: l'andro e l'antropocentrismo, il patriarcato e il maschilismo, il dominio del scientismo riduzionistico, le forme gerarchie, competitive e colonialiste del potere. Così intesa la decrescita può essere un orizzonte "trasversale" di senso, intorno al quale creare, data l'urgenza politica del momento, una più intensa relazione tra i nodi e le reti che costituiscono oggi l'intelaiatura del movimento di resistenza al neoliberismo.

loro nodi e nelle loro reti (come avviene nella rete di Lilliput).

Non solo. Operando in questo modo - e aumentando la visibilità di tutte le innumerevoli pratiche comunitarie, autorganizzate, autogestite, solidali e cooperanti, di prossimità o virtuali - si darebbe anche direttamente una ben orientata risposta a quella "crisi della politica" di cui tutti si riempiono la bocca. Che la politica sia morta, come va dicendo Marco Reveli da tempo, è un dato di fatto, ma è anche vero che la storia insegna che dalle ceneri della democrazia rappresentativa (finora almeno) non è nato nulla di buono. Non possiamo, quindi, disinteressarci di ciò che sta avvenendo. Dobbiamo interrogarci su cosa si intende per crisi del sistema politico, della rappresentanza, della democrazia, del processo di civilizzazione e su come sia potuto accadere che anche la "sinistra politica" sia diventata parte e concausa di questa crisi. Ma sarebbe illusorio, oltre che sbagliato, credere che i singoli "nodi" delle varie reti di iniziativa sociale possano e debbano ritagliarsi uno spazio di autonomia, come ha scritto Lanfranco Caminiti su Carta "Ai politici la politi-

credo che sia vero che si possa risolvere contemporaneamente il problema di una maggiore quantità di crescita e di una modifica della qualità dello sviluppo". Nello stesso periodo analogo dibattito era aperto in Europa ad opera soprattutto di André Gorz. A fronte del nuovo programma di lungo periodo elaborato dalla Spd, peraltro molto avanzato, Gorz ne rilevava le ambiguità: "L'imperativo economico del rendimento è fondamentalmente diverso dall'imperativo ecologico del risparmio [...] la modernizzazione ecologica esige che gli investimenti non servano più alla crescita ma al calo dell'economia".

Credo che la crisi della politica, quella che Giuliano Pontara chiama imbarbarimento, ritorno della mentalità nazista, sia dovuta alla "deroga permanente dalla morale" nelle correnti pratiche politiche di potere e che per rispondere adeguatamente alla profondità della crisi (l'anti-barbarie) sia necessaria una "idea etica" della politica. Insomma, come dice Latouche, per trovare un'alternativa al termine decrescita dovremmo parlare di processo di civilizzazione.

TAZ

Città di transizione



Tra cinque anni avremo consumato metà delle riserve naturali di greggio: questo è quanto sostiene Rob Hopkins, docente universitario e fondatore di un movimento che in Gran Bretagna e in Irlanda sta prendendo piede a ritmo sostenuto. Si chiama Transition Towns, e l'obiettivo è convertire centri abitati a un'esistenza ecologica che faccia a meno del petrolio e dei suoi derivati. No auto, no plastica, addio ai cibi esotici dell'altro capo del mondo, addio vacanze in aereo. L'iniziativa, partita l'anno scorso a Kinsale in Irlanda, ha ottenuto anche un piccolo sostegno finanziario del Comune e i Transition-Townies stanno facendo una campagna educativa nelle scuole per convincere istituti e studenti della necessità di raggiungere le aule non su quattro ruote ma in bicicletta. Oggi grazie a Transition Towns ci sono oggi a Kinsale più piste ciclabili dell'anno scorso. Il progetto non è solo sul trasporto, ma verte anche su tecniche di agricoltura sostenibili, sul consumo di prodotti locali, sull'energia alternativa. Altre "città in transizione" sono Totnes, Moretonhampstead, Lewes, Stroud, Ivybridge, Lampeter, nonché il quartiere di Brixton a Londra e l'intera città di Bristol.

www.transitiontowns.org

How Stuff is Made

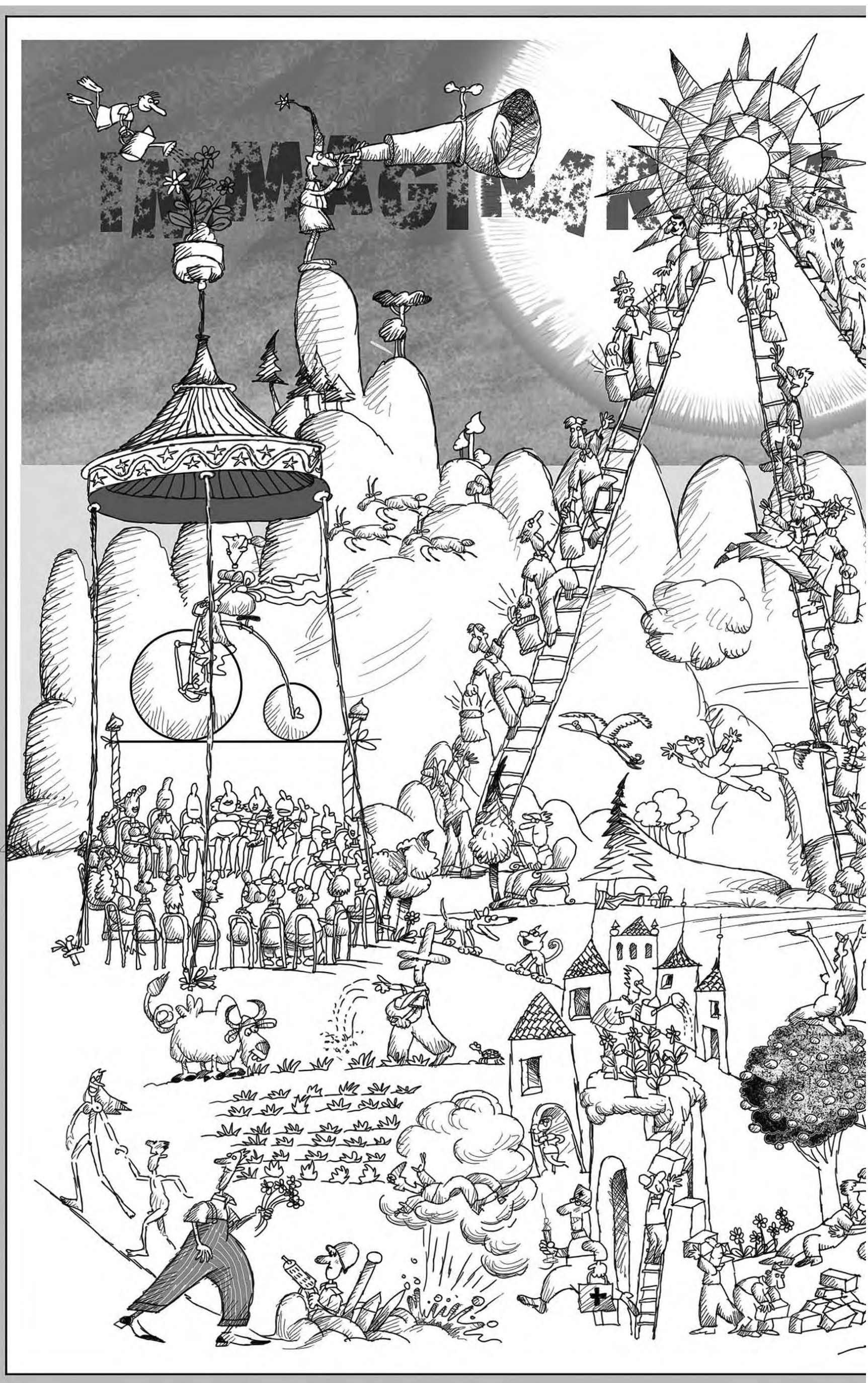


How Stuff is Made è un'enciclopedia visuale che documenta i processi di fabbricazione, le condizioni di lavoro e l'impatto ambientale di prodotti attualmente nel mercato. La struttura è quella aperta dei wiki, ma gli inserimenti sono fatti da studiosi in maniera estremamente rigorosa. L'intento del sito è promuovere e ottenere una maggior trasparenza sui processi industriali che sono alla base dell'economia globale.

www.howstuffismade.org

"L'IMMAGINARIO DECOLONIZZATO"

di Ro Marcenaro





NUOVI STRUMENTI PER UNA NUOVA SOCIETÀ

Il Patto di Mutuo Soccorso

■ Ezio Bertok*

In questo pezzo voglio provare ad intrecciare un breve racconto sul Patto di Mutuo Soccorso con alcuni concetti che ho trovato nei documenti della "Rete Italiana per la Decrescita", a partire dall'affermazione della necessità di "resistenza e dissidenza come atteggiamento concreto che utilizza tutte le forme di autorganizzazione alternativa". Il nesso si intravede subito, ma forse vale la pena di ricordare come è nato il Patto Mutuo Soccorso, e che cosa è oggi. Si parte nel 2005, con la nascita dei presidi e quello che è ormai un simbolo: la cosiddetta "battaglia" del Seghino e la riconquista di Venaus. Il frutto di un'opposizione popolare cresciuta a poco a poco negli anni, partita da alcune avanguardie "ambientaliste" e allargatasi fino a raccogliere un consenso incredibile.



Un'opposizione capace di coniugare l'analisi, lo studio, la ricerca delle verità nascoste e delle bugie neanche troppo nascoste con la mobilitazione e le lotte. Una partecipazione vera, un vero "laboratorio di democrazia partecipata": le istituzioni locali che si fanno coinvolgere e diventano protagonisti e collaborano con aree di movimento, gente comune che aveva fino allora guardato alla politica con diffidenza e distacco che s'incontra con militanti di una vita.

Mentre cresce la consapevolezza che c'è qualcosa di molto importante da difendere, si riscopre il piacere delle relazioni, del passare le serate ai presidi piuttosto che a guardare in tv il grande fratello dell'isola dei famosi o quello di porta-a-porta, dello stare insieme al posto della realtà virtuale che lobotomizza il pensiero. È anche il piacere di vedere come nel difendere il proprio territorio con le lotte e le rinunce le distanze tra le persone si assottigliano, che le forme di lotta nonviolente ed efficaci uniscono, che i ragazzi dei centri sociali sanno dialogare con i pensionati e le casalinghe, che la Madonna del Roccamelone non ha paura dei comunisti.

E ancora "la decrescita...valorizza la dimensione locale, favorendo l'affermarsi di forme politiche partecipate e conviviali?": scoprire cioè che quello che si sta difendendo non è il proprio piccolo cortile ma il grande cortile di tutti. Altrove ci si incomincia ad interrogare: ma chi sono, cosa vogliono questi "indiani di valle"? Chi ha voluto vedere con mente libera e non "colonizzata dal

trionfo planetario del mercato" non ci ha messo molto ad accorgersi che le loro ragioni sono le ragioni di tutti, che i motivi di fondo dell'opposizione al TAV Torino-Lione non sono diverse da quelle di chi dice NO al Ponte sullo stretto, alla centrale a carbone a Tarquinia, alle trivellazioni petrolifere in Val di Noto o agli inceneritori dappertutto. Ragioni ambientali, economiche e sociali. Ci si difende dallo sviluppo. "si può definire lo sviluppo realmente esistente come una impresa che mira a trasformare in merci le relazioni degli uomini tra loro e con la natura. Si tratta di sfruttare, di valorizzare, di trarre profitto dalle risorse naturali e umane. Progetto aggressivo verso la natura e verso i popoli... un'opera al tempo stesso economica e militare di dominazione e di conquista". I presidi stavano difendendo la possibilità stessa di immaginare il lo-

ro futuro. E stavano difendendo la democrazia. Non era poco. Lo stanno facendo ancora.

"Per quanto la decrescita aluda, sul piano economico, a una riduzione complessiva delle quantità fisiche prodotte e delle risorse impiegate, essa va intesa piuttosto come una complessiva trasformazione della struttura socio-economica-politica e dell'immaginario collettivo verso assetti sostenibili. Questo nella prospettiva di un significativo aumento - e non certo di una riduzione - del benessere sociale?". Il Patto di Mutuo Soccorso nasce da qui: da alcuni luoghi, ma soprattutto da una collettiva presa di coscienza. C'è stata una marcia Venaus-Roma in cui accanto ai NO TAV si sono ritrovati i NO MOSE, i NO COKE e tanti altri NO. Ed è nata questa rete che mette in comunicazione quelle realtà che, radicate nei loro territori, difendono il paese dalle devastazioni ambientali e sociali dello sviluppo che passa

lo ammetto, siamo sovversivi.

Nella riflessione sulla decrescita si afferma che "a livello economico decrescita significa innanzitutto riduzione nei flussi mate-

SU QUALI STRUMENTI
PUÒ CONTARE IL PROGETTO
DI UNA NUOVA SOCIETÀ?
IL PATTO DI MUTUO
SOCCORSO PUÒ ESSERE
UNO DI QUESTI?

riali di produzione e consumo?" mentre "il Patto è uno strumento al servizio di chi nel nostro paese lotta per la difesa del proprio territorio, contro le grandi opere inutili e contro lo scempio delle risorse ambientali ed economiche". Non sono forse queste grandi opere la massima espressione di quel concetto di sviluppo distruttivo di cui parla il progetto di decrescita? E ancora: "La decrescita, cioè la (ri)organizzazione del processo economico secondo modalità non predatorie, è la premessa indispensabile per pensare ad un modello economico sostenibile (anche) da un punto di vista sociale?".

Guardiamo ora al modo con

QUALE NESSO TRA
LA DECRESCITA E LE REALTÀ
CHE DIFENDONO IL LORO
TERRITORIO DALLA
DEVASTAZIONE AMBIENTALE
E SOCIALE DELLO SVILUPPO?

cui la decrescita viene presentata "in negativo" da chi ha interesse a darne un'immagine distorta, facendo leva sui timori e sulle paure irrazionali più che sugli aspetti razionali: vengono evocate immagini di rinunce, di rifiuto del benes-

sto a successo. Viene suggerito addirittura uno stato d'animo: la scelta consapevole e colpevole della tristezza che deriva da una rinuncia della felicità. Per chi si oppone al TAV in Val di Susa, o al Ponte sullo stretto, o alla centrale a carbone a Tarquinia, o alle trivellazioni petrolifere in Val di Noto, o agli inceneritori ovunque è esattamente lo stesso: contrari al progresso, ignoranti, egoisti e stupidi. Qualche volta terroristi. Sicuramente sovversivi.

Come appunto dice anche Latouche, ma dando una valenza positiva a questo termine quando afferma che è necessario "rompere l'immaginario dello sviluppo e decolonizzare le menti". "Il Patto di Mutuo Soccorso è una cornice, un contenitore che cerca di raccogliere le esperienze e le lotte di tante realtà per dare loro visibilità, per valorizzarle e rafforzarle, per farne patrimonio comune; è una sede in cui praticare la solidarietà e l'aiuto reciproco". Così si presenta il Patto nel suo sito web www.pattomutuosoccorso.org e coi tempi che

corrono anche questo è sovversivo. Vicenza a febbraio è stato un esempio, il più conosciuto: 2000 bandiere NO TAV contro la nuova base militare; una presenza e una manifestazione di solidarietà e di condivisione completamente rimossa nelle immagini dei media che sostengono lo sviluppo e il progresso: quello che genera guerre per difendere i mercati, quello che uccide anche le coscienze. Il giorno dopo il governo Prodi conferma il sì alla base e pochi giorni dopo rilancia sull'Afghanistan: la sinistra che ama definirsi "radicale" lo segue, votandosi al suicidio (politico s'intende).

"Il Patto Nazionale di Solidarietà e Mutuo Soccorso non è certo un tentativo per infiltrarsi di

che lo porti a diventare esso stesso partito.

Non per questo rifugge dalla politica e dal confronto, e sa distinguere chi opera con trasparenza da chi tenta di imbrigliare le lotte. Il modello che propone è al tempo stesso l'unico metodo che è disponibile ad accettare: quello della partecipazione attiva dei cittadini." Questo è puntare al "sovvertimento politico, sociale e culturale"? Praticare la democrazia, tentare di far politica al di fuori di meccanismi obsoleti e i ricatti del partito trasversale degli affari è sovversivo? Il far politica cui eravamo abituati, quello che lascia ai partiti grandi spazi di mediazione tra rappresentati e



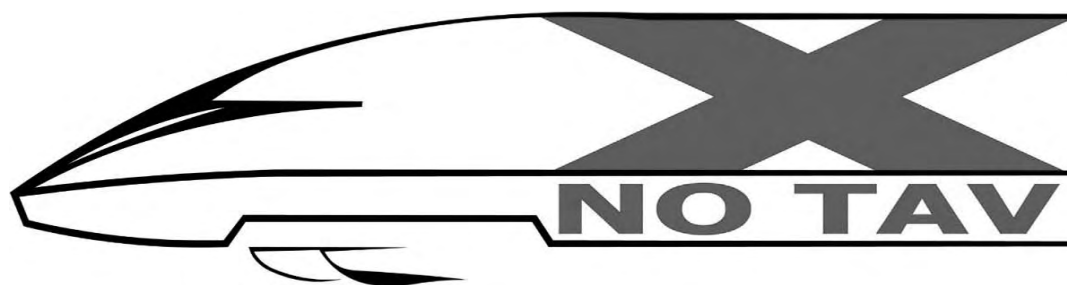
rappresentanti è in caduta libera e nuove forme di partecipazione attiva, che non si limitano a parlare di democrazia partecipata ma la praticano nei fatti, possono rappresentare un problema per chi vede erodere i propri spazi.

Se in questi mesi sono cresciute le aspettative nei confronti del Patto di Mutuo Soccorso, speriamo non crescano anche le tentazioni da parte di chi non sa rinunciare al vecchio vizio di esercitare egemonie. Vedremo. A Venaus il Patto ha scelto di non avere strutture di coordinamento politico-organizzative, vuole rispettare le differenze perché le considera una ricchezza e non un problema, vuole garantire l'autonomia delle singole realtà sui loro territori perché questo rappresenta una garanzia di partecipazione popolare, vuole mantenere l'orizzontalità. Anche questo è sovvertimento politico, sociale e culturale. Ed esprime al tempo stesso una forte voglia di futuro.

¹ Serge Latouche, *Manifesto del Doposviluppo*

² Mauro Bonaiuti - *Per una decrescita sostenibile, pacifica e conviviale: un approccio sistemico*. Entrambi i testi sono disponibili sul sito www.decrecita.it

* Comitato NO TAV - Torino



La colomba della sete. Un racconto

■ Marco Ferri

Anche oggi il Sole non sorge. E' la terza volta che succede quest'anno. Le previsioni meteo dicevano sarebbe sorto alle 6,45 e tramontato alle 19,10. Ma ormai sono le 9,30 di Venerdì Santo. E il Sole in cielo non c'è. Le luci esterne, che sono crepuscolari, sono ancora accese, mentre mi avvio lungo il vialetto esterno, verso l'automobile. Oggi è semi-festivo, ma ho un pranzo di lavoro: incontro un cliente. Le notizie sono poche e spesso oscure, appunto. Sembra che la Prima Guerra d'Africa abbia spostato l'asse di rotazione terrestre. Nessuno dice nulla di preciso, come ai tempi dell'Attacco alle Torri Gemelle. Ma in Africa stanno usando bombe atomiche a uranio ultra-impovertito. Le esplosioni sono tali da provocare un'intermittenza nella rotazione della Terra, come fosse un disco al vinile graffiato, nel quale la puntina ogni tanto salta un solco.

Però, dicono gli esperti, queste atomiche di nuova generazione hanno il vantaggio di sprigionare radiazioni a bassa intensità, bio-degradabili nell'aria in 36 ore. Il che lascia intatte le fonti d'acqua. La coalizione cino-russa, pare, abbia ormai il controllo completo dei maggiori fiumi dell'Africa, mentre gli indiani, alleati degli Usa e degli anglo-australiani riescono a stento a controllare le regioni dei grandi laghi. Ma sono notizie frammentarie, che per lo più si riescono ad avere attraverso siti web indipendenti. Il nuovo presidente dalla Rai, Lele Mora ha detto che quando sarà necessario, i Tg daranno informazioni puntuali sul conflitto. Ma per il momento, per non eccitare gli animi, è meglio intrattenere l'informazione giornalistica con programmi edificanti, leggeri. Da quando è scoppiata la Guerra dell'Acqua, Roma non è più quella di una volta. I Caschi Blu dell'Onu presidiano il Tevere. Dunque, per spostarsi con l'automobile bisogna fare lunghi percorsi all'interno della Città, perché i lungotevere, che una volta erano strade di scorrimento, oggi sono zona militare. Non c'è pericolo che aumenti l'inquinamento, ha detto il ministro dell'Ambiente, perché ormai quasi tutto il nostro parco auto nazionale è stato riconvertito a idrogeno.

Luca Cordero di Montezemolo, che oltre che Ministro dell'Ambiente è anche vice presidente del Consiglio, si è detto ottimista, circa le sorti della guerra dell'Acqua. I francesi si stanno ritirando dal Po, e ormai presidiano solo il lago di Como. Anche lungo il Po si stanno dispiegando i Caschi Blu.

Mentre salgo in macchina, controllo il serbatoio: l'indicatore mi dice che ho acqua necessaria per arrivare comodamente al mio appuntamento. Al ritorno, dovrò fare rifornimento a Fontana di Trevi, sperando non ci sia troppa coda. Una volta era più comodo, c'erano i self-service, mettevi una banconota e facevi rifornimento. Ma da quando Bush ha perso la Guerra del Petrolio e la benzina è stata abolita, e le Sette Sorelle hanno fat-

to bancarotta, l'acqua è diventata vitale per l'economia mondiale. Un barile d'acqua vale circa 110 euro il barile. Bisogna fare la fila alle fontane, perché siamo in tempo di guerra e c'è il razionamento. Solo tre litri al giorno. Qualcuno ha modificato il motore, riesce a farlo andare ad acqua gassata. Ma pare sia una mezza leggenda metropolitana, come quella che si raccontava a proposito dell'olio di colza. L'acqua salmastra è vietata. "Serve solo ed esclusivamente per la sicurezza nazionale", ha detto a Porta a Porta il ministro della Difesa, mons. Bagnasco. Sul cristallo destro della mia macchina c'è il segno dell'escremento di un piccione. Lo vedo con la coda dell'occhio sinistro. Mi chiedo se può darmi fastidio alla guida, magari mi ostacola la vista se a un incrocio devo guardare se qualcuno viene da sinistra. Non mi sembra il caso di usare acqua per lavare via quella macchia sul vetro. Potrei sempre abbassare il finestrino, così elimino il problema, ogni volta che si presenta. Sono un pubblicitario. Il cliente che devo incontrare è un produttore indipendente di acque minerali. I gestori delle fonti d'acqua sono gli uomini del momento, i nuovi ricchi.

E' successo tutto in fretta. La sconfitta degli americani in Iraq ha determinato l'invasione da parte dell'Iran, che oggi controlla anche la Palestina, il Libano, l'Afghanistan. La Grande Persia controlla tutto quello che una volta si chiamava il mondo arabo. In un summit segreto in Vaticano, Dick Cheney, eletto alla Casa Bianca dopo il colpo di Stato a Washington che ha portato alla destituzione di George W. Bush, ha deciso, come estrema difesa dell'occidente, di rendere nota la formula dell'energia all'idrogeno, come Clinton rese nota la mappa del Genoma. Nel giro di pochi mesi, il petrolio ha perso valore, è uscito dai mercati finanziari, non è più stata una risorsa energetica. "Fine dell'inquinamento", hanno esultato gli ambientalisti di tutto il mondo. La reazione a catena è stata repentina, come la crescita di Internet, dopo il Crollo del Muro di Berlino. Per ripicca, quelli di Al Qaeda stanno buttando il petrolio a mare, così da rendere inutilizzabile all'Occidente la nuova forma di energia, l'acqua. Oggi i potenti del mondo sono gli industriali dell'acqua. Giulio Malgara è tornato alla guida della Chiari&Forti, come fece anni fa Steve Jobs con Apple. Ha riacquisito Levissima, ha scalato Ferrarelle, San Benedetto e Uliveto. Poi ha comprato Mediaset, l'ha fusa con Telecom. Ha trasformato Upa in un partito, ha vinto le elezioni e ora è il capo del Governo. Prodi è in esilio a Malta, Berlusconi è agli arresti termali, a Saturnia. Massimo D'Alema è il nuovo presidente della Repubblica. Casini ha preso i voti. Non quelli degli elettori, quelli della Chiesa. I meglio informati sussurrano possa essere papabile.

Molte cose sono cambiate nella liturgia cattolica, per via della Guerra dell'Acqua. Sono state abolite, per esempio, i battesimi, le benedizioni, e tutto quello che ha a

che vedere con l'acqua. Il tentativo di brevettare l'acqua santa è stato drasticamente censurato dall'Antitrust. Si sospetta un conflitto di interessi, che coinvolgerebbe Malgara, il nuovo tycoon delle acque. Mentre mi sistemo la cintura di sicurezza e giro la manopola della luci, mi viene voglia di fumare, ma non trovo l'accendino. E' uno dei primi modelli a idrogeno, dopo la fine del gas butano, caduto in disuso come gran parte dei combustibili tradizionali. Temo di averlo lasciato a casa. Mi dà fastidio, molto fastidio dover tornare indietro. Ma ho voglia di fumare. Molto incazzato con me stesso, riapro lo sportello, lo sbatto in malo modo e mi riavvio verso casa. Il rumore dello sportello sbattuto provoca l'abbaiare del cane dei vicini. Un uccello

me una colomba. In effetti, giorni prima, Alessandra mi aveva detto che aveva liberato la colomba dalla casetta degli uccelli. E che quella sembrava essersene volata via, ma che poi era tornata e che spesso l'aspettava all'uscita dal portone, in cerca di cibo. La libertà è bella, ma la fame è una gabbia ancora più robusta. Alessandra ama gli animali, io amo Alessandra. Adesso la colomba mi sta guardando, muovendo la testa, prima un occhio poi l'altro. Ora sono molto vicino, ma la colomba non vola via. Comincia a fare una specie di danza, gira su se stessa, tuba, e torna a guardarmi, prima con l'occhio destro e poi con quello sinistro. Non ho voglia di darle qualcosa da mangiare. Di queste cose si occupa sempre Alessandra. Ho fretta e devo andare.



mi svolazza quasi sulla testa. Da quando le auto vanno a idrogeno, ricavato dall'acqua, succede che gli animali abbiamo cambiato il loro rapporto con le macchine. Succede spesso che in città, ai semafori, che i cani randagi vengano ad annusare il tubo di scappamento. O che, in coda nel traffico, un gabbiano si posi sul cofano e ti guardi in modo interrogativo. Per non parlare dei gatti, da sempre usi al calduccio dei cofani della auto in sosta, che di questi tempi, invece, tentano di saltarti dentro dai finestrini aperti. Secondo Piero Angela, il primo senatore a vita nominato da D'Alema, la penuria d'acqua spinge gli animali a essere più vicini agli uomini, più di quanto facessero prima per il cibo. Anche al Senato parla come se fosse a Quark. Mentre ritorno alla macchina con la sigaretta accesa tra le labbra, e l'accendino al sicuro nella tasca destra della giacca, sul cofano c'è un uccello. E' bianco, lo si intuisce anche al buio di questa mattina senza Sole in cielo. Non è un piccione, come credevo fosse chi mi aveva smerdato il finestrino. Più mi avvicino, più lo guardo, più intravedo un pennuto candido, co-

Aprò lo sportello per salire, ma quella spicca un breve volo e si piazza con le zampette sul montante della portiera, in equilibrio, sbattendo le ali. Che palle. Ho capito. Allungo una mano e da sotto il cruscotto faccio scattare l'apertura del cofano. La colomba spicca il volo e si piazza sull'apertura. Allora, chiudendo lo sportello, mi avvicino e alzo il cofano. La colomba salta sul motore e ricomincia la danza di prima. Allora svito il tappo del serbatoio dell'acqua: la colomba ci ficca la testa dentro e comincia a bere. Ogni tanto, solleva la testa, mi guarda di sbieco e poi ricomincia a beccare acqua da dentro il serbatoio. In tempo di Guerra dell'Acqua, se mi pescano che do da bere a un animale passo un guaio serio. Per questo mi guardo intorno con circospezione. Siamo a Pasqua e la colomba ha un significato religioso, per i credenti. Tanto è vero che la gente compra dolci a forma di colomba e se li mangia. La nostra religiosità passa sempre per lo stomaco. C'è chi afferma che la colomba è un simbolo di pace. In tempo di guerra dell'acqua, questa è solo la colomba della sete. Sete di pace.

TAZ

Paper Record Player



Che mondo sarebbe senza elettricità? Niente cellulari, rete, pc, televisione, e nemmeno luce dopo il tramonto. E che dire della musica registrata? Niente iPod nemmeno in sogno, né radio o suonerie. Ma anche in un simile scenario, i vinili sarebbero ancora ascoltabili. Simon Elvins ha realizzato un sistema per ascoltare gli amati dischi con un materiale organico e senza coinvolgere neppure un elettrone. Il suo giradischi, infatti, è perfettamente funzionante ed è fatto esclusivamente di carta piegata, e la rotazione deve essere effettuata manualmente a 33 giri. La caratteristica principale è che il cono di carta funge allo stesso tempo da puntina e da cassa acustica: Infatti la punta legge i suoni registrati mentre il cono convoglia gli stessi suoni all'esterno. Questo "trucco sonoro" ci fa sperare che il vinile sarà l'unico supporto musicale che sopravviverà all'era post-industriale.

www.yomango.net

Yomango persegue l'ideale utopico di una marca che non prevede la produzione di alcuna merce materiale o immateriale che sia.

Yomango è infatti esclusivamente un mondo possibile, la proposta di uno stile di vita estremo, libertario, ribelle. Potrebbe quasi assomigliare a una qualsiasi altra marca di abbigliamento giovanile, non fosse per il fatto che Yomango è un brand destinato unicamente a prodotti rubati. Nei loro tour promozionali i ragazzi de Las Agencias organizzano dei workshop in cui oltre a spiegare il senso politico culturale di tutta la campagna illustrano tecniche e accessori adeguati al taccheggio anche in quei punti vendita che dispongono di sistemi di sicurezza sofisticati.

a cura di Aldo Capsoni

Movimenti e politica: il disincanto è un contagio

■ Sergio Labate

Si è diffuso con facilità tra coloro che si riconoscono nella sinistra ed è particolarmente duro da affrontare per quei pochi che, al suo interno, si riconoscono nel movimento della decrescita. Si può riassumere così: ci si scopre minoranza non ascoltata all'interno di un'area che è, a sua volta, sempre più minoranza in questo paese. Dobbiamo stare attenti a non interpretare questo fenomeno come pura conseguenza di noti e recenti errori strategici: è una condizione che si nutre in un *humus* culturale – sistemico e globale, beninteso – che è stato lasciato attecchire almeno due decenni fa. Un dato che può apparire lontano ed è invece essenziale: riconoscere che le grandi narrazioni di senso – quelle che fanno poi l'interpretazione politica elementare – hanno un'origine latente è il primo passo per edificare una nuova politica. In questo dobbiamo accettare la lezione “biologica” del ciclo della terra: non si può raccogliere anticipando il tempo della raccolta, possiamo soltanto e oscuramente preparare il terreno per la semina. Dobbiamo studiare il terreno, sapendo che mentre tutti gli altri lo usano per altri semi (lo sviluppo, la crescita), noi vorremmo capire come renderlo fertile per frutti del tutto differenti. A prima vista – e da qui il disincanto – il suolo su cui faticiamo sembra decisamente inadatto alla decrescita. Eppure è proprio cogliendone i nodi, i salti, gli indurimenti che il terreno si può “dis-seccare”.

Il primo nodo: la condizione antipolitica della società. Solo uno sguardo disattento può cadere nel tranello del vedere nella condizione attuale una forma dell'antipolitica. Ma l'antipolitica nasce da una capacità d'indignarsi, e dunque da una coscienza critica di ciò che è politico e di ciò che è contro il politico, mentre il profilo della nostra società non può esser definito antipolitico perché è radicalmente *impolitico*, incapace cioè di definire che cos'è la politica e di definirsi attraverso essa. Cosa ne consegue per il movimento della decrescita? Propagandare una supposta condizione antipolitica è funzionale al modello dominante, noi dobbiamo al contrario mettere in luce il carattere impolitico dei processi in atto e spaiare la falsa e continuamente riproposta alternativa tra politica e antipolitica, denunciandola per quello che è: una rimozione del principio di realtà, che occulta la crisi ecologica e l'urgenza che ne consegue. Senza entrare nel merito, si può comunque dire che ciò che è politico reclama la sincerità dei soggetti reali – il mondo-ambiente, le persone e i loro bisogni e diritti concreti – senza sostituirli con dei soggetti fittizi, con un mondo virtuale. Solo nella sua virtualità la crescita è necessaria e sostenibile.

Il secondo nodo: il distacco della politica dalla realtà. Nell'interpretazione di molti, la crisi della politica sarebbe legata al

distacco ormai consumatosi con la società e coincide con la crisi della rappresentanza. Per uscirne vi sarebbe da riattivare, in varia misura, le procedure partecipative. Queste sono, da un lato, essenziali per chi crede nella decrescita, un “principio conviviale” in cui il potere sia costantemente redistribuito (partendo dal basso) e relativizzato (in rapporto al territorio),

i processi culturali e cognitivi che devono (e non possono farne a meno) poi permettere il consenso e il dissenso che la mediazione politica rappresenta nella forma delle decisioni.

Scrivo questo partecipando al disagio dei tanti costretti ogni volta a confrontarsi con l'eterno dilemma se partecipare, anche semplicemente votando, ad una sfera

tanti che hanno rinunciato alla partecipazione politica, si sono rifugiati nella società civile e da questa svolta “nel privato” annunciano il rifiuto del politico, anche quando ciò incide in forma radicalmente politica. Qui vedo il grande rischio di credere ad una forma assoluta di auto-emancipazione, come se l'agire anti-politicamente, rinunciando del tutto al-

me innanzitutto, ciò in cui credo. Forse non è niente di male, forse è necessario, ma certo ci costringe a un orizzonte residuale che, per dirla con Benasayag, trasforma una forza dirompente in una passione triste. E, soprattutto, ci fa rinunciare all'irrinunciabile utopia della mediazione politica – al riconoscere diritti, immaginare mondi, cercare strategie non soltanto per sé ma anche per gli altri e con gli altri (e questo passaggio dall'uguaglianza alla fraternità-sororità è veramente, oggi, rivoluzionario e di sinistra!).

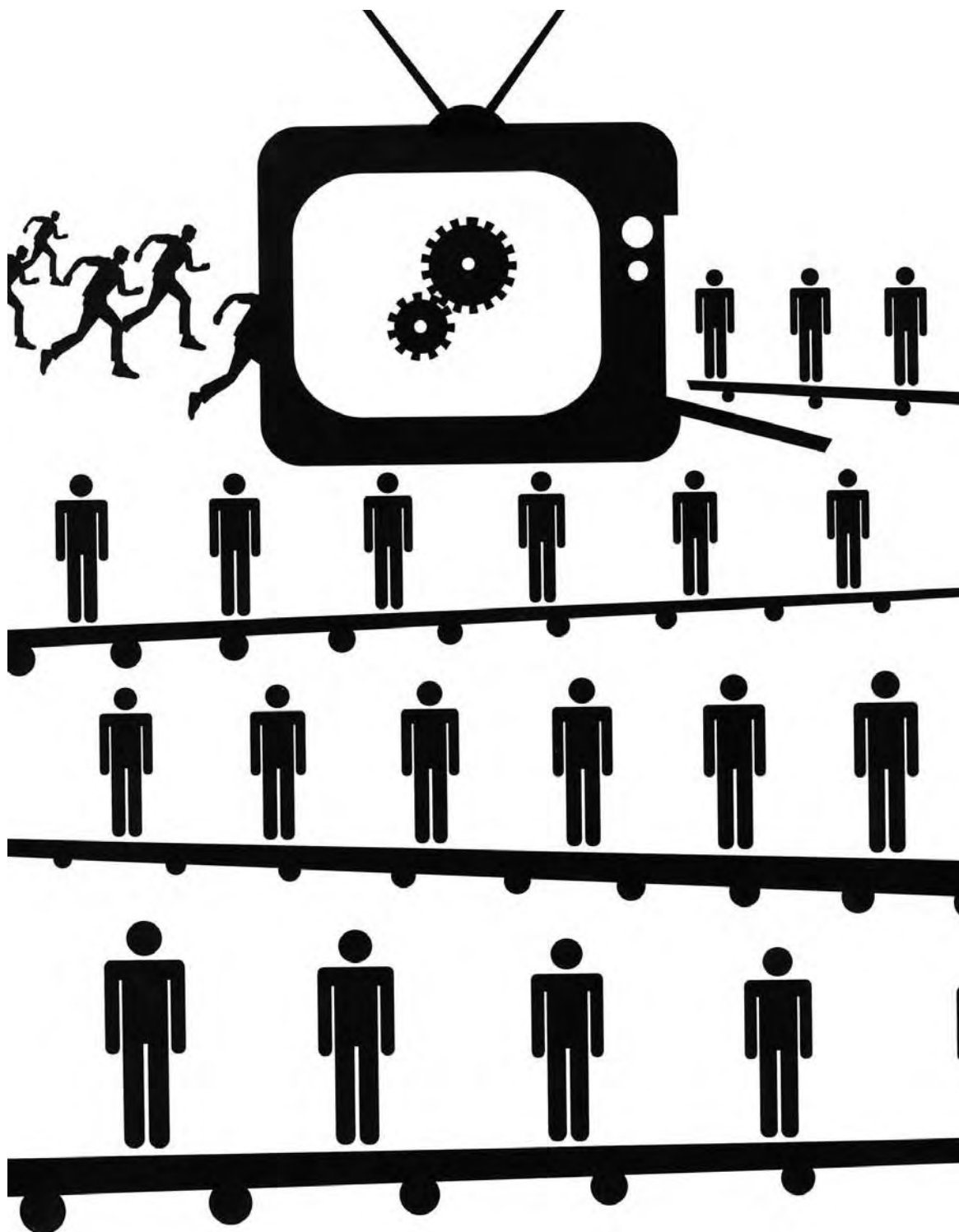
Solo cercando di sfuggire a queste due tentazioni (al cinismo da una parte e al ripiegarsi dall'altra) si comprende l'eresia cui mi riferisco nel ripensare il rapporto tra politica e decrescita. Quella di un movimento che non rinuncia alla rappresentanza e alla politica ufficiale, ma che ci giunge soltanto *dopo*; che non disprezza né apologizza l'istante dell'azione sociale, ma che è consapevole che in essa è riposto il *potere di condizionare e decidere della potenza della decisione* (un potere così infinitamente più radicale di questa stessa potenza).

A partire da ciò, non è difficile prendere coscienza del ruolo politico che spetta a chi crede nella decrescita e che sta non tanto nel condizionare il momento della decisione, quanto nell'agire socialmente per costruire dal basso il terreno fertile che permetterà poi quella decisione.

Certo, tutto questo si scontra con un paradosso temporale, ultimo e ultimativo. Il tempo per giungere alla decisione attraverso l'azione sociale è necessariamente lento, mentre l'urgenza della crisi ecologica che lo sviluppo ci consegna è necessariamente breve e ogni proposta di costruzione dal basso ci può apparire vana, inefficace, impotente. Ma non credo che si possa uscire da questo paradosso saltando del tutto la fase della semina e poi dell'attesa del raccolto.

Si può, e si deve, provare a vivere questo tempo aiutando a fecondare il terreno con nuove (o magari vecchie e dimenticate) forme di comunicazione e di costruzione culturale. Le “rivoluzioni culturali” si sedimentano per lungo tempo, si sa, ma avvengono poi per balzi, salti, improvvisi cambiamenti dell'immaginario collettivo e individuale, metamorfosi di significati. Con la decrescita dobbiamo aiutare culturalmente il cambiamento che il mondo c'impone nel fragile imperativo della sua indigenza.

Mi si dirà che questo cambiamento ancora non si annuncia, non trova varco nell'immaginario che ci circonda. È vero. Ma il pensiero unico dominante non sa inventare, semmai si subisce ciecamente e alla passività cui ci riduce dobbiamo rispondere con una nuova “immaginazione simbolica”, un processo culturale e sociale che permetta di *inventare* significati e non *subirli*. L'istante archimedeo in cui siamo impone al contadino di farsi inventore.



una democratizzazione della politica, in controtendenza a ciò che accade oggi. Ma, dall'altro lato, mi domando se veramente la soluzione cui dobbiamo tendere è il colmare del tutto la distanza che si è creata tra il sociale e il politico.

Certo, una politica autenticamente *democratica* è quella capace di rappresentare pienamente i multiversi sociali, ma una politica autenticamente *politica* è quella che s'identifica *soltanto* con il momento della decisione politica, e dunque del potere di rappresentare? Forse questo tempo è propizio per proporre delle forme eretiche di pensare la politica e un'eresia oggi necessaria è precisamente questa: il potere politico autentico non è la potenza di chi decide, ma è il lavoro – anch'esso politico – di chi agisce in basso per modificare

di rappresentanza che non li rappresenta per nulla. Come può un nonviolento partecipare alla vita di un partito in cui il principio nonviolento non è ancora valore condiviso (o magari un valore imposto da un dispotismo illuminato che, come tale, non permette alcuna autonomia a ciò che impone); come può essere per un sostenitore della decrescita essere attivo in partiti in cui il mito del progresso è tuttora irrinunciabile motore di una “filosofia della storia”? Questo disagio conduce alla tentazione del cinismo della rappresentanza, quello che se la prende con le “anime belle incapaci di sporcarsi le mani”, e fa condizione normale della politica il dover scegliere di sacrificare i propri valori per partecipare ai processi decisionali.

Ma scrivo questo partecipando anche al disagio opposto, dei

la possibilità dell'estensione dei valori attraverso i processi di ricerca del consenso e di governabilità – e riconosco a questa antipolitica una dignità autentica, anche se non la condivido – sia, alla fine, l'unica resistenza possibile alla stortura del potere politico e alle strettoie della mannaia economicista. Il movimento della decrescita rischia spesso di ripiegarsi in questo atteggiamento, rinunciando del tutto alla necessità della rappresentanza e della decisione politica in senso stretto.

Io stesso scrivo misurandomi ogni giorno con la tentazione di elaborare il disincanto pubblico da cui sono partito sotto forma di un'edificazione privata: non vedendo segnali di aumento del consenso intorno alla decrescita, cerco costruirmi un piccolo mondo dove poter mettere in atto, per

■ Susanna Creperio Verratti

L'homo politicus

Sono trascorsi più di cinquant'anni dalla conquista del diritto delle donne italiane di eleggere e di essere elette, eppure permangono assai radicato lo stereotipo che la donna agisca per lo più con il cuore e l'uomo con la ragione, e le immagini della donna regina della casa e del maschio come *homo politicus* continuano ad essere radicate nella mentalità comune. Assistiamo così ad una sorta di contraddizione di fondo nella condizione femminile per cui, per raggiungere l'uguaglianza nel sociale, la donna deve dimostrare una forza "maschile", mentre nei doveri della vita civile sembra riemergere il modello virtuoso dell'angelo del focolare. Insomma alle donne si chiede di essere uguali agli uomini per accedere a certi ambiti, per poi subito essere accusate di perdere la loro "essenzialità". Io credo piuttosto che il concetto di uguaglianza debba essere completato e sviluppato con quello di *parità nella differenza*.

La definizione delle caratteristiche che inducono la donna a dedicarsi alla cura dei figli, mentre al maschio "forte" spettano i doveri del *civis*, risale alla separazione degli ambiti di dominio teorizzata ad esempio nella *Politica* da Aristotele; e anche quando si basa su un giudizio ben argomentato, ad esempio la conservazione del genere umano come nel caso della Chiesa cattolica, si fonda su un pre-giudizio opinabile. Anche il movimento femminista italiano ha avuto il paradossale risultato di convalidare queste argomentazioni conservatrici, demandando al genere maschile le decisioni forti e a quello femminile la cura del valore e della qualità dei rapporti interpersonali, in una divisione dei ruoli da Ancient Régime. I pre-giudizi culturali, ancora così radicati nella nostra società, insieme alla mancanza di regole e criteri espliciti e trasparenti per la selezione, condizionano le scelte nel momento della candidatura (e autocandidatura) politica. E così accade che, a parità di intelligenza e capacità, troppo spesso si opta per il genere maschile.

Donne e polis

Eppure *acting is fun*, "agire è divertimento", ci dice Hannah Arendt: solo l'agire realizza la condizione degli esseri umani. Agire come possibilità di progettare e decidere per il futuro della propria società. Possono certo variare i tempi e le forme della partecipazione: diretta o semplice nelle piccole comunità, delegata e rappresentata nelle grandi, ma la vita all'interno di ogni società regolata da leggi democraticamente promulgate esige, sin dai tempi della *polis* ateniese e come principale dovere del *civis*, la partecipazione alla vita politica.

Il genere femminile, oggi ancora politicamente discriminato, è un capitolo importante della storia di questo impegno. La dimensione pubblica coincide con l'essere-in-comune, la stessa parola "pubblico" denota sia ogni cosa che appare in pubblico e ha la più ampia visibilità possibile sia, come dice la Arendt in *Vita Activa*, "significa il mondo stesso in quanto

è comune a tutti e distinto dallo spazio che ognuno di noi vi occupa privatamente... questo mondo tuttavia non si identifica con la terra o la natura ma è connesso con l'elemento artificiale, il prodotto delle mani dell'uomo, come pure con i rapporti tra coloro che abitano insieme il mondo fatto dall'uomo. Vivere insieme nel mondo significa essenzialmente che esiste un mondo di cose tra coloro che lo hanno in comune,

primari o le risorse. L'uguaglianza deve infatti a sua volta confrontarsi con la diversità degli esseri umani, intesa come eterogeneità delle persone e molteplicità delle variabili che si utilizzano per valutarla. Affermazioni significative, in quanto comportano ogni apporto del genere femminile alla società come un valore in più.

Sen nega che una maggiore libertà e maggiori diritti politici siano identificabili con maggiori

passive beneficiarie di aiuti e neppure interessate solo all'emancipazione materiale, le donne oggi si vedono protagoniste attive del mutamento, promotrici di trasformazioni sociali che possono modificare non solo la loro vita ma anche quella degli uomini e soprattutto delle future generazioni. Le donne intendono assumere un ruolo attivo - come persone - con tutte le responsabilità che questa azione comporta, e questa assunzione di responsabilità sarà un vantaggio per tutta la società come, al contrario, la limitazione del ruolo attivo delle donne danneggia gravemente tutti: donne, uomini, bambini.

Lo sviluppo del potere e del ruolo attivo delle donne va dunque di pari passo con l'eliminazione delle iniquità nei paesi poveri come in quelli ricchi, eppure - conclude Sen - benché abbia una portata vastissima in termini di vantaggi per tutta la società "è uno dei settori di studio più trascurati e in cui una correzione è più urgente. Oggi, verosimilmente, nell'economia politica dell'emancipazione niente ha un'importanza pari a quella di un riconoscimento adeguato della partecipazione e della funzione direttiva, politica, economica e sociale delle donne. Si tratta di un aspetto davvero cruciale dello sviluppo come libertà".

Rappresentanza e politica elettorale

Oggi la rappresentanza politica delle donne si trova davanti a due difficoltà centrali: da un lato, quella di definire gli interessi condivisi e dall'altro, quella di stabilire dei meccanismi d'interpretazione di questi interessi, che possano essere convalidati e legittimati da diversi gruppi di donne. Elaborare patti di priorità tra donne elette e società civile, rispettando gli impegni assunti in campagna elettorale, sarebbe un passo in avanti non solo della partecipazione femminile ma della promozione della democrazia davvero rappresentativa. La chiave del problema consiste quindi

nella mobilitazione del movimento delle donne in materia di politica elettorale, un terreno trascurato in passato dal movimento.

Al momento siamo agli enunciati delle grandi dichiarazioni, come la Dichiarazione e il Programma d'azione di Pechino (1995) e il preambolo della Convenzione sui diritti politici della donna che stabilisce che gli Stati firmatari s'impegnano ad instaurare il principio dell'uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e a riconoscere che ogni persona ha il diritto di prendere parte alla direzione degli affari pubblici del suo paese.

In Italia siamo ferme all'articolo 51 della nostra Costituzione. Si tratta di enunciati di diritto negativo che non presumono affatto dei ruoli effettivi: su scala nazionale, niente nella Costituzione né nel diritto elettorale italiano prevede una rappresentanza - in termini di presenza - delle donne al Parlamento. In effetti, questa rappresentanza è indiretta, sotto forma dei diritti di voto e d'eleggibilità che la Costituzione garantisce a tutte le italiane.

Ma il diritto alla rappresentanza equilibrata tra donne e uomini è altra cosa. Anche la società civile dovrebbe contribuire fortemente con la sua pressione sulle istituzioni affinché il legislatore senta il polso della situazione. In assenza di una forte pressione da parte di un movimento unitario femminil-femminista, la classe politica ha buon gioco.

Emerge ormai con forza, un po' ovunque in tutto il mondo, la convinzione dell'importanza strategica delle alleanze che hanno saputo forgiare tra di loro le donne in politica ed i movimenti delle donne, elemento chiave del successo della rappresentanza di genere nei paesi nordici¹.

Queste strategie contribuiscono innanzitutto a migliorare la qualità della democrazia della rappresentanza, vale a dire a favorire l'emergere di una cittadinanza aperta, multipla e critica. E a promuovere non solo la democrazia rappresentativa ma anche quella partecipativa.

susanna.creperio@tiscali.it

¹ Creperio Verratti S., a cura di, *Donne e parlamenti. Uno sguardo internazionale*, Bononia University Press, Bologna, 2006.

Le italiane e i pregiudizi sulle donne in politica



come un tavolo è posto tra quelli che vi siedono intorno; il mondo come ogni *in-fra*, mette in relazione e separa gli uomini nello stesso tempo. Ma nonostante le differenze di posizione e la risultante varietà di prospettive, ciascuno si occupa sempre dello stesso oggetto". Stare insieme, amarsi, stabilire relazioni interpersonali non costituisce di per sé una comunità, una *polis*: le relazioni soggettive devono riferirsi ad una realtà oggettiva identificabile in uno spazio e in un tempo ben delimitati. Sempre la Arendt, in *Che cos'è la politica*, sostiene che "la politica nasce tra le persone, nell'*in-fra* e si afferma come relazione", e si realizza come tale solo nella *vita activa* come attività umana nella *polis*, punto di connessione tra pensiero e azione, nell'essere-insieme. L'agire, contrariamente al fare e all'operare, è una forma di attività che realizza pienamente "la condizione umana" come appartenenza a una comunità.

Libertà e parità

Nel suo *La disuguaglianza*, Amartya Sen sostiene che "la questione della disuguaglianza fra generi ha in ultima analisi a che vedere con le disparità a livello di libertà" e questo non solo nei paesi del Sud del mondo, ma anche nelle società avanzate. La questione della disuguaglianza tra donne uomini si comprende meglio confrontando cose che hanno una intrinseca importanza, come i funzionamenti e le capacità, anziché soltanto i mezzi, come i beni

vantaggi individuali, in quanto il significato *politico* dei diritti mette in gioco gli interessi di altre persone la cui libertà è inviolabile. Esiste quindi un rapporto asimmetrico tra reddito personale, come vantaggio individuale, e libertà come fonte di vantaggio generale. La salvaguardia dei diritti politici fondamentali diventa così prioritaria qualora è collegata a questo tipo di asimmetria.

In un altro testo, *Sviluppo e libertà*, Sen parla dell'importanza per i mutamenti sociali dell'attività, intesa come intervento attivo, delle donne. Nei movimenti femminili, osserva, comincia ad emergere maggiore attenzione per il loro ruolo attivo dopo un periodo di esclusiva preoccupazione per il loro benessere. Non più

I numeri parlano chiaro

In Italia oggi le donne sono pagate il 36% in meno degli uomini, il 30% delle dirigenti rinuncia alla maternità, il tasso di occupazione femminile è del 40% rispetto al 68 maschile. Nella aule universitarie - dati ISTAT alla mano - le ragazze sono il 54%, si laureano prima dei maschi, tengono duro più di loro, portano a casa

voti più alti ma fra i ricercatori scendono a un terzo del totale, a un decimo dei professori ordinari e precipitano al tre per cento fra i rettori. Da laureate le ragazze rischiano più dei maschi la disoccupazione, con un tasso in più del 21%. Ma è in politica dove emerge con più forza che solo il maschio è in grado di prendere le decisioni che contano. Le elette in Parlamento sono meno del 16%, e nei governi vengono loro affidati ministeri "senza portafoglio", per le pari

opportunità, l'educazione o la salute. In Italia mai una donna è stata ministro della giustizia, eppure in magistratura la percentuale femminile supera ormai quella maschile. L'abolizione nel '95, da parte della Corte costituzionale, delle quote riservate a ciascun sesso ha ulteriormente abbassato il trend rispetto alla legislatura del 1994 che si era attestato intorno al 14%. Nei Paesi scandinavi questi dati vanno quintuplicati, quadruplicati in Gran Bretagna,

Germania e Francia, triplicati in Spagna. Nel Parlamento europeo, nonostante la reintroduzione delle quote al 30% alle elezioni del 2004, l'Italia è agli ultimi posti con il 20% di presenze femminili, ancora lontano dal minimo accettato. Nella classifica mondiale dei 189 paesi a sistema parlamentare, l'Italia è scesa al settantacinquesimo posto per presenze femminili, fatalino di coda dell'Europa e superata anche da molti paesi africani e asiatici.

■ Marco Fioretti

C'è spazio per computer e comunicazione digitale nella decrescita?

Secondo François Schneider (L'innovazione frugale) "alcune tecnologie, per definizione, non possono essere limitate e devono quindi essere rifiutate". Il tema di questo articolo è cercare di capire se computer e Internet sono limitabili, se e come sono compatibili con la decrescita o se devono invece essere abbandonati nell'interesse della decrescita stessa.

Per fare un po' di chiarezza su quanto stiamo dicendo, partiamo dalle definizioni: per quanto ci riguarda, un computer è qualsiasi oggetto fisico (hardware) direttamente controllato da uno o più circuiti integrati (microprocessori) capaci di eseguire generiche istruzioni scritte in codice (software). Internet è una rete di comunicazione fra computer estesa a tutto il mondo ma oggi, grazie a spinte di mercato e avanzamenti tecnologici, si sta andando sempre più in fretta verso la convergenza, ovvero l'uso di una sola rete e di un solo tipo di dispositivi per creare e scambiare qualsiasi tipo di informazioni: testi, telefonate, spettacoli TV, giochi, qualsiasi cosa. La sigla ufficiale di tutte queste tecnologie è ICT (Information and Communication Technology).

Impatti ambientali

L'ICT è fatta di hardware e software sostanzialmente ancora prodotti con criteri "sviluppisti": costruire sempre più "prodotti" sempre più "grossi e più ricchi" da far comprare per forza anche a chi non ne ha bisogno. Qualsiasi oggetto elettronico inquina parecchio quando viene costruito (vedi <http://digifreedom.net/node/81>) e può sprecare moltissima energia: un computer da tavolo consuma più di 100 dollari di corrente l'anno anche solo se rimane acceso ininterrottamente, senza essere usato. Si è calcolato in Gran Bretagna TV, videoregistratori e simili lasciati sempre in stand-by sprecano l'energia di due centrali l'anno (<http://news.bbc.co.uk/2/hi/scienze/nature/4620350.stm>).

Il software sembra immateriale, ma può inquinare tantissimo se costringe, per esigenze commerciali del suo produttore, a cambiare computer molto più spesso del dovuto. Windows Vista è stato dichiarato l'incubo delle discariche dai verdi inglesi proprio per questo (www.greenparty.org.uk/news/2851).

Localizzabilità della produzione

La quarta delle otto R dice di rilocalizzare, ma non credo che la produzione di circuiti integrati e altri componenti elettronici allo stato dell'arte sia localizzabile. Un microprocessore non è uno yogurt: almeno nel prevedibile futuro, per fabbricarlo sono indispensabili macchine estremamente sofisticate, giustificabili solo da produzioni di volumi notevoli.

Vi è poi il concetto di limitabilità di uno strumento, che è facilmente applicabile ad esempio ai mezzi di trasporto a motore, potrebbero essere riprogettati e costruiti solo per uso pubblico,

cioè limitati, perché tratta di oggetti con un uso rigidamente predefinito: "con un'automobile non si può comporre musica"... purtroppo - o per fortuna - la tecnologia ICT è uno strumento enormemente più flessibile di qualsiasi altro con l'unica eccezione, credo, della parola scritta. Dal punto di vista materiale, costruttivo, le differenze fra la PlayStation, il personal computer con cui ho scritto questo articolo, un videofonino e un elettroencefalografo sono già minime e si riducono ogni anno che passa. Soprattutto, le funzioni di un computer dipendono soprattutto da quale software contiene: un'unica "scatola" potrebbe svolgere simultaneamente tutti i compiti appena citati. Insomma, una volta prodotti, i microprocessori non sono assolutamente limitabili a un solo tipo di uso. Limitarne l'accesso solo ai professionisti sarebbe profondamente ingiusto, per non dire probabilmente irrealizzabile senza costruire una qualche religione in cui la sapienza è riservata ai sacerdoti chiusi nel tempio.

Quale ICT per la decrescita

Come ulteriore prova di quan-

to detto nel paragrafo precedente, basta ricordare che cose profondamente diverse fra loro e generalmente considerate auspicabili come la cultura (quella vera, ovviamente) accessibile a tutti al minor costo possibile e senza intermediari; la conservazione di tutte le conoscenze e la storia umana; l'analisi e le ricerche mediche per prevenire le malattie anziché curarle con farmaci inquinanti e costosi; pannelli fotovoltaici o generatori eolici abbastanza efficienti ed economici da passare davvero alle energie rinnovabili su larga scala; gli enor-

mi vantaggi economici e ambientali di telelavoro, dell'istruzione a distanza, di servizi informativi richiedibili da casa e mille altri modi di ridurre gli spostamenti inutili;

previsioni meteo affidabili e quant'altro ancora, sono tutte applicazioni della stessa produzione ICT, irrealizzabili o quasi in qualsiasi altra maniera.

Un rifiuto dell'ICT in nome della decrescita è spiegabile solo se si pensa - perché non si conosce altro - solo agli attuali computer da tavolo, più o meno portatili; solo a chat-line e giochetti

con cui perdere il sonno per combattere la solitudine; solo se, in generale, si conosce o concepisce un uso personale del computer quasi esclusivamente passivo, da supertelevisore. Imparare tutti, prima possibile, a scegliere, usare e far usare i computer come si deve sarebbe invece un vantaggio anche ai fini della decrescita.

Purtroppo, senza voler offendere nessuno, competenza e consapevolezza media in questo campo sono ancora troppo basse. Vediamo spesso su Internet bravissime persone che si sforzano di consumare meno acqua, elettricità eccetera... ma ne parlano e si coordinano via Internet (cosa ottima!) usando senza rendersene conto la combinazione di hardware e software più inquinante e sviluppista che esista.

Usare e far usare "il computer" responsabilmente

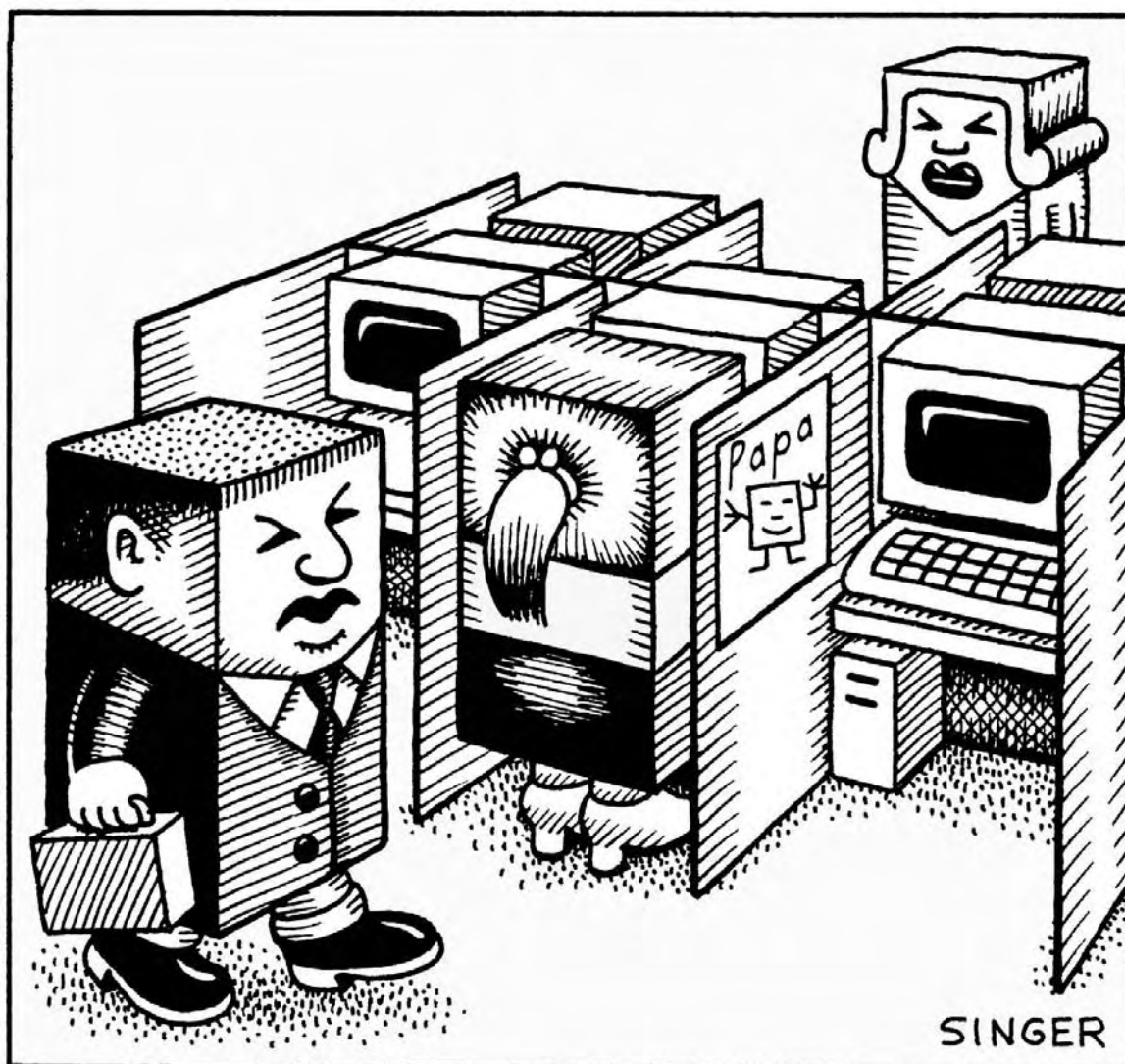
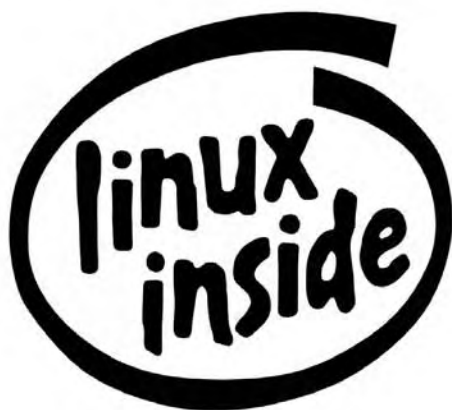
Un'innovazione frugale è possibile anche nello sviluppo e nell'uso dell'ICT. A livello umano, per mancanza di spazio mi limito a dire che vanno evitati gli usi passivi del personal computer. L'impatto dell'ICT sulle risorse naturali dipende in maniera non trascurabile da quale software e formati di file si usano. Molti programmi software per ufficio, studio e svago girano solo su computer recenti, quasi sempre sovradimensionati per quello che devono veramente fare. Ma con Internet, software come quello Libero e formati di file non proprietari come OpenDocument invece di quelli di Microsoft Office



si può comunicare, studiare, spesso lavorare, coordinare azioni civili anche con computer a consumo molto ridotto o di seconda mano, finché non si rompono fisicamente.

Usare i personal computer in questo modo, o almeno pretendere che lo facciano le Pubbliche Amministrazioni, fare pressione perché si diffondano hardware e software veramente efficienti: questo è nell'interesse di qualsiasi cittadino, ma ancora di più di chi ci tiene alla decrescita.

Marco Fioretti collabora con varie riviste d'informatica ed è l'autore della "Guida per famiglie alla libertà digitale" (<http://digifreedom.net>) di prossima pubblicazione in Italiano.



Vogliamo segnalarvi il nuovo sito

www.decrecita.it

sul quale è possibile far nascere forum tematici, che speriamo verranno animati e moderati da chi si interessa di decrescita e vuole contribuire alla riflessione e alla discussione sui tanti, complessi temi che è necessario affrontare nel progetto di una nuova società.

Ringraziamo tutti coloro che ci hanno aiutato a realizzare questo numero:

Aprile
Aldo Capsoni
Dalma Domeneghini
Silvio Garbini
Carla Ronga.

I nostri riferimenti:

ASSOCIAZIONE
PER LA DECRESCITA

www.decrecita.it
info@decrecita.it

C.so Farini 32/5 10153 Torino

c/c postale 65626731